

LA DIREZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI NEL PENSIERO DI D. BOSCO

SOMMARIO — 1) Introduzione; 2) Direzione Spirituale in senso ampio; 3) Direzione Spirituale ed Educazione Spirituale; 4) D. S. ed E. S. secondo D. Bosco; 5) Mezzi sociali della E. S. Salesiana; 6) Mezzi individuali della E. S. Salesiana; 7) Questioni cruciali della D. S.; 8) Confessione e Direzione; 9) Conclusione.

I. - Introduzione.

Il compianto signor D. Ricaldone nell'ultima sua opera: « D. Bosco Educatore » al termine della trattazione sul direttore come padre (1) scrive: « Osserviamo infine che D. Bosco non ignorava l'organizzazione d'altri istituti di educazione, dove erano nitidamente distinte la carica di Rettore — con la responsabilità generale e la cura particolare del regime esteriore o disciplinare — e quella di Direttore Spirituale per il regime interiore delle anime. Tuttavia egli volle che il Direttore delle Case Salesiane, pur conservando la responsabilità di tutto, si occupasse particolarmente della direzione spirituale, sia dei confratelli che dei giovani, lasciando al Prefetto o Vice Direttore la cura immediata della disciplina esteriore. Tale è il tipo di paternità spirituale che va senz'altro alle anime, e che Don Bosco volle attuato nei suoi direttori in ordine ai loro dipendenti ».

Non ci pare quindi fuori luogo, date soprattutto le istanze del pensiero moderno in questo tema così delicato, vedere quale sia stata la mente di Don Bosco al riguardo, e mettere in giusta evidenza il posto che occupa la direzione spirituale nel suo sistema, come pure i vantaggi della sua posizione nel campo della pedagogia soprannaturale.

Tanto più che talvolta si sente insinuare qua e là che nell'educazione salesiana manca la direzione spirituale, proprio come un tempo nei processi di beatificazione di D. Bosco qualcuno osò domandare: quando pregasse

(1) D. PIETRO RICARDONE, *D. Bosco Educatore*. Vol. I, p. 247, L. D. C., Colle D. Bosco (Asti), 1951.

D. Bosco. Al che rispose trionfalmente lo stesso S. Padre Pio XI invertendo la questione e domandandosi: quand'è che non pregava D. Bosco. Analogamente si vedrà che, non identificando la direzione spirituale con una sua forma particolare, si potrà trionfalmente rispondere che nell'educazione salesiana la direzione spirituale si esercita sempre e dovunque.

D. Bosco non studiò sui libri il modo di dare una formazione spirituale, ma egli fin da piccolo ne sentì la necessità e lamentò a suo riguardo l'assenza d'una direzione spirituale propriamente detta; segno questo d'un precoce intuito in materia e di illustrazioni provvidenziali e soprannaturali di cui fu riccamente dotato in ordine alla sua missione.

Veramente qualcosa aveva ricevuto fin dai primi anni. La buona mamma Margherita, largamente dotata dei Doni dello Spirito Santo, aveva comunicato all'anima di Giovanni molti insegnamenti preziosissimi; e già nel 1824 a Capriglio, Giovanni incontrava in Don Lacqua il suo primo maestro e direttore spirituale. Dice infatti il Lemoyne (2): « Don Lacqua prese a volergli grandissimo bene e ad usargli molti riguardi, occupandosi assai volentieri della sua istruzione e più ancora della sua educazione cristiana. Sorpreso della speciale sua attitudine alla pietà e allo studio, aggiungevagli spiegazioni alle verità già apprese dalla madre, avvertivalo sui mezzi necessari per conservare nell'anima la grazia di Dio, istruivalo con precisione sul modo di accostarsi con frutto al Sacramento della Penitenza e sulla necessità della mortificazione cristiana, per praticare la quale fa duopo vegliare continuamente sulle proprie azioni anche minime, acciocchè non siano guaste dalla superbia ».

Questa Educazione Spirituale purtroppo venne ben presto interrotta per l'opposizione del fratellastro Antonio e fino al 1826 non ci fu più nulla, cioè fino all'incontro con Don Calosso, che diventerà la sua prima vera guida. Nelle memorie scritte da D. Bosco infatti si legge: « Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza che io ero solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la S. Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione » (3).

Nel frattempo però si era verificato nella vita di Giovanni Bosco un fatto straordinario e cioè il sogno dei nove anni (4), sogno che è un documento di prim'ordine nella spiritualità pedagogica che sarà la caratteristica del Santo. Vi è in esso una missione divina straordinaria, che proviene direttamente da

(2) *Memorie Biografiche*, I, pag. 99.

rino 1946, pag. 36.

(3) SAN GIOV. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, S.E.I., To-

(4) S. Giov. Bosco, *Op. cit.*, pag. 22-25.

Nostro Signore, che a Giovannino Bosco impone l'Educazione Spirituale (4 bis) dei suoi compagni. Ecco le parole di D. Bosco: « In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù » ».

Ecco la missione divina ufficiale per una E. S. della gioventù. Si deve mettere a capo e deve fare un'istruzione.

« — Chi siete Voi che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza » .

Ecco le qualità del Pedagogo della Santità: dev'essere obbediente alle ispirazioni divine e deve possedere la scienza per dirigere le anime. Questa scienza però non è tanto quella che s'impara sui libri quanto quella che è comunicata dalla *Sedes Sapientiae*.

Due sono infatti i fattori che hanno contribuito all'Incarnazione del Verbo: l'intervento dello Spirito Santo e l'opera di Maria SS. L'E. S. tende a generare Gesù nelle anime, e come la generazione del corpo fisico di Gesù fu opera di Maria SS. sotto l'influsso dello Spirito Santo, così ogni generazione spirituale dev'essere opera di Maria sotto l'ispirazione del Maestro Interiore. L'E. S. è quindi una Maternità Divina partecipata, e in ciò sta la ragione profonda di questa missione, in cui Maria SS. viene costituita Maestra di questa scienza divina, che solo Essa possiede appieno.

Dopo la morte di D. Calosso, Giovanni Bosco fece un altro sogno in cui apprese che doveva più confidare nella bontà del Padre Celeste che non nell'aiuto degli uomini. E infatti scriverà nelle sue memorie (5): « Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso d'incontrare per via il mio Prevosto col suo vice-parroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'eppi con D. Calosso; che nol possa più avere? ».

(4 bis) D'ora innanzi nell'articolo indicheremo, per comodità, con le sigle E. S. e D. S.

rispettivamente l'Educazione Spirituale e la Direzione Spirituale.

(5) S. Giov. Bosco, *Op. cit.*, pag. 44.

E questa era infatti la volontà del Signore, come appare da due altre testimonianze di D. Bosco stesso: « Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare » (6).

E il Lemoyne asserisce d'aver udito più volte ripetere da D. Bosco: « Finchè non fui posto al Convitto di S. Francesco d'Assisi non ebbi mai una persona che si prendesse una cura diretta dell'anima mia. Feci sempre da me quel che mi pareva meglio; ma sotto un'assidua ed accurata direzione mi sembra che avrei potuto fare più che non feci » (7).

Non è quindi a dubitare che, edotto dalla propria esperienza, D. Bosco, posto a capo di falangi di giovani, si sia subito preoccupato di dare, nel senso più proprio, quella E. S. e quella D. S. da lui tanto bramata e mai stabilmente ottenuta nel tempo della sua giovinezza.

II. - Direzione Spirituale in senso ampio.

Se il problema della D. S. è ancora così intricato da dar luogo a molte discussioni anche fra competenti, ciò è dovuto soprattutto al fatto che si usa lo stesso vocabolo dando però ad esso significati non del tutto identici. Chi lo usa naturalmente in senso un po' vago, chi in senso tecnico secondo il linguaggio di una scuola, chi secondo un significato proprio ma strettamente personale. Di qui le confusioni. Ad evitare ciò noi preferiamo partire dal significato base, quasi direi etimologico, cercando poi di salire sempre più in su fino ai significati tecnici specializzati.

Dirigere significa ovviamente indicare o dare una direzione, e dirigere spiritualmente vorrà dire segnare una direzione nelle vie dello spirito. In questo senso dirigere è guidare. E come si può essere guida d'un altro in vari modi, nei viaggi terrestri o marittimi, così egualmente avviene nelle vie dello spirito, nel viaggio cioè che conduce ogni anima dalla terra al cielo, o, per usar un linguaggio classico in tema di spiritualità, nella salita al Monte Carmelo, come la chiama S. Giovanni della Croce. C'è chi dirige indicando semplicemente la via in forma molto sommaria, c'è chi dà i mezzi per conoscere bene il cammino offrendo un'eccellente carta topografica ed insegnando il modo di usarla rettamente, e c'è infine chi, conoscendo appieno il cammino per personale esperienza, si offre quale guida pratica ed accompagna nel viaggio l'inesperto viandante.

C'è quindi una direzione piuttosto teorica che si limita ad indicare la mèta, c'è poi una direzione più pratica che scende ai dettagli, ma lascia la soluzione definitiva dei singoli dubbi alla persona che deve fare il viaggio, e c'è infine la direzione completa e per eccellenza, che assume tutta la responsabilità della riuscita dell'escursione, accompagnando, eccitando, aiu-

(6) S. Giov. Bosco, *Op. cit.*, pag. 80.

(7) M. B., I, pag. 316.

tando il viandante in tutto il percorso. Quando si tratta di salire un monte in cui i pericoli sono ad ogni piè sospinto, è evidente che l'unica forma veramente efficace di direzione è la terza, quella cioè della guida alpina autorizzata, che conosce i pericoli, segna la via, e aiuta a percorrerla. Troppe sono nella vita le sorprese per poterci accontentare di una direzione spirituale fatta al tavolo da studio; abbiamo bisogno evidente d'una direzione vitale. Che se queste considerazioni valgono per ogni ceto di persone, molto più convengono alla gioventù che per l'inesperienza della vita ha bisogno di particolari aiuti.

Oggetto della D. S. possono essere i pensieri, le parole e le azioni.

I primi si possono solo conoscere per confessione dell'interessato, ma le parole e le azioni possono essere vedute anche dall'esterno, e possono quindi venir corrette col contatto immediato e diretto dal direttore spirituale molto più e molto meglio che non con la correzione verbale avuta in occasione del colloquio che l'anima istituisce ogni tanto col direttore della sua coscienza. Gli atti e le parole quando vengono corretti e indirizzati al bene in base alle confidenze dell'educando sono oggetto della D. S., quando invece vengono osservati e guidati dall'esterno nella convivenza col'educatore allora sono oggetto dell'E. S.

La D. S. basata unicamente sulla confidenza dell'educando, e non sull'osservazione diretta dell'educatore, è appunto paragonabile ad un'ascesa sui monti, di cui si ragiona colla guida a viaggio avvenuto, dopo averne preventivamente ricevuti i consigli e gli ammaestramenti. Non è certo questo l'unico mezzo per guidare un'anima alla perfezione; anzi alcune volte non è neppure il mezzo più efficace e più comune.

Comunemente si ritiene che sia dell'essenza della D. S. la cooperazione esplicita e riflessa dell'educando, in ordine al proprio perfezionamento spirituale. Quando però si prende la D. S. in senso ampio, come cooperazione data ad un'individuo in ordine alla sua formazione spirituale, è evidente che basta una cooperazione implicita e spontanea. Può infatti uno essere guidato ad una mèta, anche senza che egli lo voglia in modo esplicito e lo intenda in forma riflessa. Per noi quindi esiste una educazione spirituale integrale che abbraccia sia la D. S. tecnica in senso stretto, basata unicamente sulle confidenze dell'educando e sulla volontà decisa ed esplicita di esso a farsi dirigere, sia l'E. S. meno riflessa e più spontanea, basata sull'osservazione diretta dell'educatore e su una volontà implicita dell'educando al proprio miglioramento.

Del resto Pio XI nell'Enciclica *Divini illius Magistri* identifica il fine della D. S. con quello dell'educazione cristiana, là dove dice che « il fine proprio ed immediato dell'educazione cristiana è quello di cooperare all'azione della grazia divina nella formazione del vero e perfetto cristiano cioè alla formazione di Cristo stesso negli uomini rigenerati dal Battesimo ».

Dirigere vuol dire secondo il Palazzi, sorvegliare e guidare una cosa, una persona, un'azienda. Tutt'al più possiamo aggiungere che nella voce « dirigere » si unisce un non so che di primato, per cui non si tratta di una

qualunque sorveglianza o guida, ma di una sorveglianza e guida suprema, che ha quindi tutti i mezzi per il raggiungimento del fine.

Se ora tralasciamo il significato originario e veniamo al significato tecnico e proprio del termine, ci pare che la D. S., *non nomine sed re*, significhi e comprenda:

- 1) Un influsso sull'intelletto dell'anima diretta, che si attua:
 - a) comunicando all'interessato un'istruzione nelle vie dello spirito;
 - b) consigliandogli una decisione pratica nei casi dubbi, allorchè sorgono delle difficoltà nell'applicare le leggi generiche e teoriche ai casi singoli e concreti della vita;
 - c) abituandolo poco per volta a decidere da solo in casi analoghi.
- 2) Un influsso sulla volontà dell'educando, che si ottiene:
 - a) entusiasmando con l'esempio e con la parola detta volontà per il bene;
 - b) applicando immediatamente a detta volontà i mezzi che su di lei influiscono, sia *ex opere operato* che *ex opere operantis*, come i Sacramenti e la preghiera, ed esercitandola in essi.

E sembrerebbe allora che E. S. e D. S. divengano praticamente sinonimi. Il Gnocchi infatti chiama la D. S. l'anima profonda di tutta l'educazione cristiana (8). E soggiunge anzi: « Le definizioni di educazione cristiana e di D. S. combaciano perfettamente ».

La D. S. richiede la scienza teologico-pastorale nel direttore, la capacità d'intuito o criterio pratico direttivo e la conoscenza dell'educando. La prima si ha dallo studio, la seconda dalle capacità native e dall'esercizio praticato sotto una guida esperta, la terza dalla convivenza e dalle confidenze. La convivenza però non è solo la base per dare la Direzione, ma può essere talora anche una parte della Direzione in atto, e questo minutamente, caso per caso, senza mettere sull'attenti l'individuo, molte volte quasi senza che se ne accorga.

Tutto questo però è vero solo superficialmente, cioè quando si prendono D. S. ed E. S. in senso ampio; occorre invece analizzare più profondamente questi concetti, in modo da togliere le confusioni, e attribuire alla D. S. e alla E. S. il proprio ruolo specifico nella formazione spirituale del giovane.

III. - Direzione Spirituale ed Educazione Spirituale.

Sotto la spinta degli avvenimenti che caratterizzano la nostra epoca, segnatamente per l'impulso che il problema ha ricevuto dal movimento di A. C., la questione della D. S. è oggi alla ribalta della spiritualità contemporanea. E mentre il Godinez (9) dice che « una delle cause principali del

(8) D. CARLO GNOCCHI, *I giovani del nostro tempo e la direzione spirituale*, A.V.E., Roma, 1940, pag. 5.

(9) GODINEZ, *Theol. Myst.*, 1. 7, c. 1.

mancato raggiungimento della perfezione è la scarsezza di direttori spirituali », il P. Hertling S. J. invece così riassume la posizione contraria: « Secundum dicta sequentia statuimus:

1) Moderator spiritualis ut talis non habet auctoritatem specialem et consequenter non potest obedientiam exigere.

2) Cum moderator spiritualis simul est superior vel confessarius, auctoritas eius tam late patet quam auctoritas superioris vel confessarii.

3) Proprium et stabilem moderatorem spiritualem, cui statutis temporibus conscientia manifestetur, ad perfectionem indispensabilem esse, demonstrari nequit, nisi in incipientibus.

4) Religiosi praesertim, qui vivunt secundum regulas proprii instituti et mandata superiorum, non indigent insuper speciali moderatori, exceptis iterum incipientibus (magister novitiorum).

5) Utilitas specialis moderationis pendet tum a prudentia poenitentis, tum ab eminentia moderatoris in doctrina et experientia.

6) Amicitia erga moderatorem utilis esse potest, uti docent exempla sanctorum, sed etiam nociva, ut ex aliis exemplis apparet » (10).

Ora in questo cozzo di posizioni è bene porre in rilievo alcuni punti fondamentali, che serviranno a chiarire le idee e a precisare dettagli, che, non essendo stati considerati, hanno finito per imbrogliare la matassa. Lo stesso Hertling annota a questo proposito: « Nomen moderatoris spiritualis vario modo adhibetur, significando: 1) superiorem ecclesiasticum; 2) confessarium; 3) consiliarium; 4) amicum vel magistrum sensu latiore. Cavendum tamen, ne ea quae a doctoribus vitae spiritualis de una significatione praedicantur, indistincte ad aliam transferantur » (11).

È perciò che quando presso autori qualificati si cerca una definizione di D. S. si rimane molte volte delusi, e quando si ha la fortuna di trovarla ci si accorge poi di avere tra mano una definizione generica, che si adatta a molte cose che hanno sì relazione con la D. S., ma non sono la D. S. propriamente detta. Quando per esempio si prende la definizione che dà il Gnocchi (12) e cioè: « L'opera dell'uomo come istrumento di Dio, per la generazione di Cristo nelle anime », si vede subito come tale definizione conviene anche alla confessione e all'educazione spirituale.

Ora in che relazione sta la D. S. con l'E. S.?

È inutile cercare presso gli autori tale distinzione, perchè non ne trattano e facilmente confondono l'una cosa con l'altra, come fa lo Charmot, che pure è uno specialista in materia. Dice infatti a questo proposito: « Il direttore spirituale, che deve essere, per missione, una guida sicura, può scegliersi dei collaboratori e cercare, fra i suoi giovani, il più adatto a trascinare i compagni: suddividendo in tal modo le mansioni, si evita anche l'inconve-

(10) LUDOVICUS HERTLING, S. J., *Theologiae ascetica*, Romae, Typis Pont. Univ. Gregorianae 1939, pag. 155-156.

(11) L. HERTLING, S. J., *Op. cit.*, pagina 150.

(12) D. CARLO GNOCCHI, *Op. cit.*, pag. 6.

niente di rendere indispensabile il direttore » (13). Ora questo si addice, come vedremo, all'educatore e non al direttore spirituale propriamente detto.

Cominciamo dal definire esattamente la D. S.

La D. S. è l'opera dell'uomo come strumento di Dio, per la generazione di Cristo nelle anime, basata sulle intime confidenze dell'individuo che chiede la direzione ed è pronto a dare esplicitamente la propria collaborazione.

Il Leclercq dice a questo proposito: « La question de la direction de conscience se rattache à celle de l'obéissance en même temps qu'à la pédagogie. La direction de conscience est une forme d'éducation morale, elle tient en particulier une place importante à l'âge où s'atténue le rôle des éducateurs, parents et maîtres, et où l'être humain, prenant conscience de sa personnalité, cherche son orientation par lui-même. Comme son nom l'indique, la direction de conscience porte sur la vie intérieure. Ce n'est pas une direction professionnelle ou familiale; elle ne porte pas sur la vie extérieure du dirigé, que le directeur peut ne pas connaître ou connaître mal, qu'il ne connaît le plus souvent que par ce que le dirigé en dit — et celui-ci, avec la meilleure foi du monde, peut l'induire en erreur et le fait souvent. La direction porte sur la vie intérieure et n'atteint la vie extérieure que d'une façon indirecte, par la répercussion de la vie intérieure sur le dehors » (14).

Il compito quindi del direttore spirituale è quello di formare una coscienza in ordine alla vita soprannaturale. Il direttore spirituale si basa unicamente sulle confidenze dell'anima diretta e si preoccupa unicamente di dirigere i pensieri e comunicare la capacità di giudicare rettamente sul *quid agendum* in ordine alla vita soprannaturale. La coscienza è infatti l'ultimo giudizio pratico che precede l'agire, e quando questo è retto ne viene di conseguenza che saranno rette le parole e le azioni dell'uomo. Il direttore spirituale quindi non si interessa delle parole e degli atti, e cioè della vita dell'anima diretta, osservata dall'esterno, ma si preoccupa unicamente dell'interno, ben sapendo che una volta formata la coscienza, tutto il resto verrà come legittima conseguenza. La D. S. si dovrebbe quindi chiamare più propriamente: Direzione di coscienza.

È subito conveniente notare come nel trattato *De Conscientia* la nozione della coscienza sia legata intimamente alla questione probabilistica, e come, anche oggi, questa questione assorba la maggior parte del trattato stesso. E non è pura coincidenza che appunto nel tempo in cui cominció ad agitarsi in tutta la sua acutezza il problema probabilistico, si sia affermata in modo straordinario e decisivo la D. S. come mezzo insostituibile e quasi unico di formazione. Il motivo è evidente. Esagerata l'importanza della casistica a de-

(13) FRANÇOIS CHARMOT, S. J., *L'anima dell'educazione: La direzione spirituale*, Tipografia dell'Addolorata, Varese 1935, pagina 305.

(14) Ch. J. LECLERCQ, *Essais de Morale Catholique*, vol. IV: *La vie en ordre*, Tournai, Casterman 1947, pag. 290.

trimento della vera scienza morale, aumentata a dismisura l'autorità estrinseca dei teologi moralisti a scapito della formazione della coscienza dei singoli, veniva *praticamente* a diminuire la virtù della prudenza e il suo ruolo principale nelle decisioni della vita morale, e non rimaneva che accettare l'indispensabilità del direttore spirituale, che sciogliesse *d'autorità* tutti i dubbi che potevano sorgere nel campo delle responsabilità personali, in vista dell'agire morale.

Questa necessità fu sentita specialmente dalle persone che vivevano nel mondo e che non avevano perciò la guida autorizzata di un superiore religioso e di una regola, che stabilisse riguardo ad essi quale fosse la volontà di Dio nei singoli casi della vita.

Pur essendo questa D. S. un'opera educativa, tuttavia si preferì il termine di Direzione, dato che si trattava di adulti da guidare alla perfezione, ed essi non avrebbero facilmente tollerato di essere trattati come bambini, sia pure nelle vie dello spirito, accettando d'avere un pedagogo spirituale. Ma il Vincent nota tuttavia a questo proposito: « Car il s'agit bien ici d'une *pédagogie* dans l'ordre spirituel, l'âme étant par rapport à la perfection, quand le directeur s'en empare pour la cultiver, dans l'état où se trouve l'enfant par rapport à la science, quand il commence son instruction. Il s'agit pour le pédagogue spirituel qu'est le directeur de développer une volonté, de la conduire de l'enfance à la virilité, de l'éduquer au sens étymologique du mot, jusqu'à ce qu'elle adhère au Bien, à Dieu » (15).

La D. S. è dunque una parte della pedagogia spirituale.

Dirigere spiritualmente è dirigere i pensieri e i giudizi e cioè formare l'anima in ordine alla capacità di rettamente giudicare in campo spirituale, basandosi sulle confidenze dell'educando, le quali solo possono direttamente rivelare il suo interno; mentre educare spiritualmente è un dirigere le parole e gli atti e cioè formare l'anima in ordine alla capacità di rettamente operare in campo spirituale, basandosi sull'osservazione esterna dell'educando, la quale solo può direttamente rivelare le manchevolezze della sua formazione interiore, che molte volte sfuggono a lui stesso.

La D. S. dirige l'interno e la coscienza, senza controllare direttamente la vita dell'anima diretta; l'educazione spirituale dirige l'esterno e l'operare cioè la vita dell'anima diretta, senza preoccuparsi direttamente dell'interno dell'educando, ma cogliendolo solo indirettamente come la causa dall'effetto.

Ci pare così che siano ben determinati i campi dell'una e dell'altra, e appaia quindi chiaramente come la formazione integrale perfetta, soprattutto riguardo ai giovani, la si possa ottenere solo dalla congiunzione di questi due mezzi, che debbono realizzare la trasformazione dell'anima in Cristo. È ovvio che anche la D. S. si occupa degli atti e delle parole, in quanto però sono riferiti dall'interessato; e che l'E. S. si occupa dei giudizi interiori in quanto sono impliciti nel parlare e nell'operare del giovane.

(15) FRANCIS VINCENT, *S. François de Sales directeur d'âmes*, Édition troisième, Paris, Beauchesne 1923, pag. 2, nota 1.

Diciamo ora un'ultima parola sulla vita soprannaturale, e poniamoci il problema sul fine dell'Educazione spirituale, analogamente al fine dell'Educazione naturale.

Parliamo di educazione spirituale in senso stretto, cioè della pedagogia della santità, non solo di educazione cristiana che abbraccia anche tutta l'educazione naturale.

Quando nella luce di Dio si cerca come possa un uomo aiutare un suo fratello nell'opera della sua santificazione, si vede che in primo luogo tra i mezzi soprannaturali si deve porre la preghiera fecondata dal sacrificio, poi in seguito l'esempio che conquide e trascina, e infine l'insegnamento o l'opera educativa attraverso la parola.

Quest'ultima ha certamente la sua importanza, perchè « placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes », ma è bene ricordare che non c'è nessuna tecnica educativa, nel campo soprannaturale, tale da ottenere infallibilmente l'effetto. Non c'è nessuna azione organizzata che possa giungere con infallibile efficacia a questa giuntura segreta della personalità umana e del libero dono divino.

In ultima analisi occorre ricordare che tutto è opera della grazia, e che questa estende il suo impero nell'anima, secondo una misura che sfugge ai nostri calcoli e che non si proporziona esattamente ai nostri sforzi. Si può tuttavia parlare di una vera Educazione soprannaturale, come si parla con proprietà di una generazione soprannaturale e di una vita soprannaturale.

Purtroppo questo studio è solo alle sue prime armi, e la pedagogia spirituale non è ancora stata studiata sistematicamente e con profondità. Si tratta di vedere tutto il trattato *De Gratia* in una luce pastorale, e stabilire, per quanto ci è possibile, le leggi che regolano lo sviluppo e la crescita di questa vita soprannaturale. In questo campo l'unico vero Maestro ed Educatore è lo Spirito Santo, che è contemporaneamente l'unico vero Direttore spirituale delle anime; l'uomo non può rivestire che un ruolo strumentale.

E siccome l'E. S. non ha per scopo di condurre il giovane ad una santità generica, ma ha il compito preciso di fare realizzare appieno da ciascun giovane la propria santità individuale secondo i disegni di Dio, in maniera da compiere in modo perfetto l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo, ne consegue logicamente:

1) la necessità della sottomissione del direttore spirituale umano al direttore spirituale divino che è lo Spirito Santo;

2) la necessità di una educazione spirituale fondata sulla conoscenza dell'individuo nella sua concretezza e totalità, ossia la necessità della conoscenza del giovane sia attraverso le sue confidenze intime sia attraverso l'osservazione esterna del direttore, più perfetta e completa che sia possibile;

3) la necessità di indirizzare quest'opera secondo le caratteristiche proprie di ciascun individuo;

4) la necessità di una impostazione unitaria della E. S., nell'ipotesi che siano parecchi che concorrano organicamente a questa educazione spirituale;

5) la necessità di impostare questa unità della E. S. sull'unità del fine ultimo, comune a tutti (*haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*) nel quale si risolvono, in un'armonica gerarchia di valori, i fini delle azioni e delle opere particolari di ciascun individuo (16).

E a proposito del fine si deve aggiungere che, come nell'educazione naturale il fine dell'educazione è lo sviluppo fisico, intellettuale e morale del giovane fino alla maturità, per cui viene considerato uomo ormai in grado di provvedere a se stesso, così analogamente nella vita spirituale il fine di questa educazione dovrà essere lo sviluppo spirituale dell'anima fino al grado in cui avrà sufficienti forze per dirigersi abitualmente da sé, sotto l'unico influsso generale della Santa Madre Chiesa e i consigli abituali del confessore.

È vero purtroppo che per la maggior parte degli uomini, che si trascina per tutto il tempo della vita nella via purgativa, l'azione educativa, e quindi la necessità di una guida spirituale, non cessa che col cessare della vita; essi però in tal caso sono rimasti dei fanciulli nella vita spirituale, senza forza di volontà e senza luce intellettuale sufficiente nelle vie dello spirito. Ma per gli altri occorrerà una guida solo più in certi momenti, per la soluzione di determinati problemi o in situazioni di particolare difficoltà, avendo essi già acquistato quel grado di stabilità che permette loro di guardare serenamente alle difficoltà della vita, l'occhio sempre fisso alle direttive della Chiesa, le quali sono in grado di illuminarli e dirigerli sufficientemente nel mare dell'esistenza.

Concludendo questo punto possiamo asserire che la D. S. è necessaria alle persone del mondo che sono ancora nella via purgativa o alle persone che hanno una particolare missione e vengono condotte per vie straordinarie; ma che tanto più si restringe la necessità e il campo della D. S. quanto più l'anima diventa perfetta, e quanto più si estende l'influsso dell'E. S. che si attua, massimamente nelle Case Religiose attraverso il superiore e la regola, e nelle case di educazione attraverso l'educazione spirituale che viene impartita con abbondanza di mezzi sociali e individuali, nella diuturna convivenza formatrice dell'educatore coll'educando. *Quindi: quanto meno c'è di E. S. tanto più è necessaria la D. S., e quanto più c'è di E. S., tanto meno occorre detta Direzione.*

Date però queste precisazioni, non ci nascondiamo che per le fluttuazioni della terminologia in proposito, la D. S. e l'E. S., come sono state da noi definite, non coincidono più perfettamente con altre accezioni degli stessi termini, che pure sono nell'uso comune.

Così per esempio accade parlando della direzione pubblica e privata. Non tutti gli autori sono d'accordo nel definire queste due direzioni. Il P. Desurmont, un classico della pastorale, definisce così la direzione spirituale pubblica: « È la direzione delle associazioni e degli individui in quanto sono riuniti e sottomessi ad obblighi sociali e per conseguenza esteriori ». Mentre

(16) ADA CIRIBINI SPRUZZOLA, *La formazione della personalità*, in « Supplemen-

to Pedagogico », Ediz. « La Scuola », Brescia 1950, n. 2, pag. 149.

per lui la D. S. privata è quella che si occupa soltanto dei doveri intimi e personali della coscienza (17).

È evidente, per quanto si è detto sopra, che la D. S. pubblica coincide nella nostra terminologia con l'E. S., mentre la vera D. S. è quella che lui chiama D. S. privata. Analogamente per altri casi.

IV. - D. S. ed E. S. secondo D. Bosco.

1) TEMPO E LUOGO DELLA D. S.

Abbiamo già detto che D. Bosco non studiò trattati di ascetica e di pastorale allo scopo di formulare teoricamente lo spirito dell'istituzione che avrebbe dovuto fondare, ma creò una spiritualità viva basata sul buon senso e sulle illustrazioni dall'alto (18).

D. Bosco ebbe nel sangue la D. S. e ne fece uno degli scopi principali della sua vita, e a questa dedicò tutti i suoi mezzi e tutto il suo tempo.

Tutta la sua spiritualità è una spiritualità pedagogica e tutta la sua pedagogia è una pedagogia spirituale.

Egli non stabilì un luogo e un tempo ufficiali per la D. S., perchè fece di tutta la sua vita una D. S., e dirigeva in ogni tempo ed in ogni luogo. E come la cappella doveva essere sempre aperta, così lo doveva essere l'ufficio del superiore.

Tralasciamo di parlare della direzione sacramentale nel tribunale di penitenza, perchè questa è nota a tutti; ma egli questa direzione ammise non come completa e definitiva, ma come uno dei tanti mezzi (certamente fra i principali) che egli aveva a sua disposizione per operare quella ammirabile trasformazione delle anime che aveva intravisto nel suo primo sogno. E anche in questa, quale arditezza di realizzazioni! Per averne ottenuto licenza dal Papa, egli confessava dovunque: nei prati, in vettura, in carcere, per la strada, di notte, di giorno. Come era lontana dalla sua mente «la figura del confessore... ragno, secondo l'espressione di Don Gnocchi, cioè del confessore avulso dalla vita, rinchiuso notte e giorno nel suo un po' misterioso confessionale e pronto ad entrare in azione solo quando un penitente venga a cadere nelle sue pur dolcissime e soprannaturali reti » (19).

Egli fu un infaticabile pescatore d'anime, ed adoperò tutte le mirabili doti di cui il Signore l'aveva fornito, a quest'unico scopo di condurre le anime a Lui e di trasformarle in Lui. *Da mihi animas, caetera tolle.*

Nel sogno del 1884, capolavoro di pedagogia soprannaturale, egli svela i segreti più reconditi delle sue sante industrie, e dice: « La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani *palesano*

(17) ACHILLE DESURMONT, *La Charité Sacerdotale*, Librairie Tequi, Paris 1925, vol. II, pag. 170-171.

guide sûr, E. Vitte Éditeur, Lyon 1948, pag. 5.

(19) D. C. GNOCCHI, *Op. cit.*, pag. 80.

(18) A. AUFRAY, *En cordée derrière un*

tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati » (20).

Abbiamo detto che D. Bosco non stabilì nessun luogo ufficiale per la D. S., ma nel dir ciò prescindiamo evidentemente dal confessionale e dall'ufficio del direttore, dove starei per dire in ogni tempo il confessore e il direttore sono a disposizione degli alunni per risolvere i problemi e i dubbi sia in foro interno sacramentale sia in foro interno non sacramentale o addirittura in foro esterno.

D. Bosco ha sviluppato la D. S. in un clima di schiettezza e di confidenza e pur esigendo tutto da parte del giovane, non ha creato sistemi teorici, ma si è adattato secondo le esigenze e le necessità del momento a ciascuno dei suoi giovani, ben ricordandosi che egli non era che l'amico dello Sposo, e che è l'Ospite Divino delle anime l'unico vero Direttore Spirituale di esse.

C'è a questo proposito una pagina chiarissima di D. Bosco stesso; si tratta di una buona notte data nell'agosto del 1864 e che è opportuno riferire per intero: « Io sono solito di consigliare ai giovani, che entrano nuovi nella casa, quello che Pitagora (celebre filosofo italiano dell'antichità) esigeva dai suoi discepoli. Ogni qualvolta si presentava a lui qualche nuovo alunno, per ammetterlo alla sua scuola, voleva che prima in confidenza gli facesse una minuta dichiarazione, ossia una specie di confessione, delle azioni di tutta la sua vita passata. Notate che egli era un filosofo pagano, il quale però cercava, con le molte cognizioni acquistate, di rendersi utile al suo simile. Chiedeva adunque tale manifestazione, e ne dava la ragione, dicendo: Perchè se io non so tutte le azioni, che hanno fatto nel passato, non posso consigliare i rimedi che richiede il loro stato, e la moralità dei loro costumi. Quando un giovane poi era accettato nella sua scuola come allievo, voleva che gli tenesse il cuore aperto in ogni cosa: perchè, soggiungeva, se io non conosco il loro interno, mi riesce impossibile far loro il bene che desidero e di cui egli hanno bisogno.

« Lo stesso io consiglio a voi, miei cari giovani. Alcuni credono che basti aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto... È una gran cosa, ma qui non è tutto... Si tratta non solo di rimediare il passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti... In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti a cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli e agli avvisi che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tenere aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i suoi bisogni, le tentazioni, i pericoli, dimodochè chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza.

« Ma, s'intende che mettiate per fondamento una buona confessione... In quanto al passato voi, manifestando tutto ciò che avete commesso di male,

(20) M. B., XVII, pag. 108.

lo fate non solo, perchè il confessore possa avere conoscenza dell'anima vostra, ma molto più per assicurare le confessioni della vita trascorsa e acciocchè possiate poi dire: "per lo passato sono tranquillo; così potrò per l'avvenire essere più allegro". Infatti avrete la sicurezza dell'aiuto del Signore in tutte le circostanze della vostra vita, essendo col vostro amore ed umiltà suoi figliuoli ed amici » (21).

2) EDUCAZIONE SPIRITUALE COMUNITARIA.

La D. S. appartiene al Direttore, mentre l'E. S. appartiene a tutti.

L'E. S. nel pensiero di D. Bosco è basata sulla convivenza coll'educando, non di un educatore isolato o di un direttore spirituale solitario, ma di una comunità educatrice.

I Salesiani che hanno abbracciato la vita religiosa alla sequela di D. Bosco, hanno inteso consacrare tutta la loro vita a quest'opera di educazione, ad imitazione del Padre; hanno sentito il bisogno e si sono imposti l'obbligazione di mettere in comune non solo il loro lavoro, ma la loro vita intiera per la più importante e la più delicata di tutte le opere: la formazione spirituale della gioventù.

Fr. Monier, nella *Vita di Gian Giacomo Olier* (tomo I, pag. 332), parla di questa comunità di vita in questi termini: « À leur insu probablement ils (les trois solitaires de Vaugirard) nous donnaient ainsi la notion de l'œuvre nouvelle, sans précédent peut-être, dans laquelle, toutes les distances entre maîtres et disciples étant supprimées, l'éducation serait le fruit d'une complète communauté de vie entre les uns et les autres. Les disciples viendront ou ne viendront pas, mais, en arrivant, ils prendront leur place à côté de ceux qui les attendent, et qui seront moins leurs maîtres que les compagnons de leur vie » (22).

D. Bosco, senza conoscere questi antecedenti, fece qualche cosa di simile. Benchè il direttore sia espressamente incaricato del governo della Casa, tutti gli altri confratelli della comunità, qualunque sia la loro missione particolare, hanno parte alla direzione generale della Casa. J. Blouet parlando di questa direzione a proposito dei Seminari di Francia, così si esprimeva: « Au lieu d'un assemblage disparate où l'on verrait un Supérieur uniquement préoccupé d'administration et de surveillance, un Économe exclusivement absorbé par les soins matériels, des professeurs cantonnés dans leurs livres ou exposés à rechercher au dehors des ministères ou des relations incompatibles avec leurs fonctions, nous avons une communauté parfaitement homogène de vrais éducateurs et de vrais pères des Ordinands au service desquels ils mettent en commun, par une collaboration de tous les instants, leur science, leur expérience, leurs observations quotidiennes, leur sollicitude la plus délicate et la plus attentive » (23).

(21) M. B., VII, pag. 720-721.

Paris 1916, pag. 23.

(22) J. BLOUET, *La Communauté Éducatrice du Clergé de France*, Beauchesne,

(23) J. BLOUET, *Op. cit.*, pag. 26-27.

D. Bosco istituì lo stesso sistema nelle sue case. Solo che al posto di un insieme di superiori che democraticamente e con decisioni prese a maggioranza di voti decidano le questioni più importanti e governino in tal modo la casa, egli mise una comunità gerarchica e vitale incaricata dell'educazione dei giovani, nella quale comunità educatrice è quanto mai raccomandata la massima unità nella dipendenza al superiore, e il massimo spirito di iniziativa nella carità più ardente per venire incontro alle svariate necessità delle anime. Al posto di una poliarchia governante egli pose una monarchia del tipo vigente nella Chiesa Cattolica o nella famiglia cristiana. Nel sistema salesiano il superiore è tutto. Del resto questa forma di governo non è che un corollario della vita di famiglia, su cui si basa tutto il sistema. D. Bosco infatti, parlando ai direttori e confratelli il 3 febbraio 1876, diceva: « Tra di noi il superiore sia tutto... Ciò che avviene per il Rettore Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una cosa sola col Rettore Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le *Regole*. Non sia lui che figuri, ma la *Regola*... Si procuri inoltre di conservare la dipendenza tra il superiore e l'inferiore, e ciò spontaneamente e non *coacte*. I subalterni si impegnino molto a circondare, aiutare, sostenere, difendere il loro direttore, e stargli fitti attorno a fare quasi una sola cosa con lui. Nulla facciano senza dipendere da lui, perchè così facendo dipendono non da lui, ma dalla *Regola*. Non voglio dire qui che non si faccia nessuna azione volta per volta senza il consenso del direttore...; ma intendo che tutti si regolino secondo gli avvisi e le norme che il direttore ha dati, e nelle cose in genere o improvvisate da farsi, non si proceda a capriccio, ma si abbia sempre lo sguardo rivolto al centro di unità » (24).

L'obbedienza salesiana è un'obbedienza domestica e funzionale insieme, secondo la felice terminologia del Leclercq (24 bis), e attua così la sintesi dell'obbedienza con lo spirito d'iniziativa.

Si può pertanto concludere che è possibile parlare di una comunità che educa un'altra comunità, una comunità di superiori (meglio di padri e fratelli) che educa spiritualmente una comunità di giovani, anzi i singoli giovani. Con questo metodo si ha maggior unità d'azione e si evita l'obbiezione fatta allo stesso Blouet a proposito dei Seminari Francesi, ed espressa in questi termini: « On trouve que, chez nous, l'autorité du supérieur est trop amoindrie par la participation "des Directeurs" au gouvernement de la maison. Il y a trop de parlementarisme dans ces Conseils où le Supérieur règne et ne gouverne pas; il y est trop l'esclave des décisions prises par la majorité délibérante » (25).

Del resto lo Charmot conferma quanto sopra dicendo « La legge dell'uno e del multiplo che Dio, a somiglianza della Trinità Santa, ha posto *in principio* all'inizio di tutte le cose (*erunt duo in carne una*) ed il cui impero si ritrova

(24) M. B., XII, pag. 81.

(24 bis) J. LECLERCQ, *La vocation reli-*

gieuse, Tournai, Castermau 1951, p. 175.

(25) J. BLOUET, *Op. cit.*, pag. 35.

in tutte le manifestazioni della vita, regge tanto l'ordine soprannaturale quanto il naturale. L'individuo, chiunque sia, non basta a propagare la razza: separato è sterile, unito esercita una potenza assai superiore, non solo per la sua capacità personale, ma ben anche per la somma delle forze riunite. Dio s'innesta forse in modo misterioso nel punto d'unione? Non si può dubitarne perchè la fecondità, in qualsiasi ordine, è una specie di creazione di nuova vita e manifesta un'energia spirituale che le cause isolate da sole non posseggono » (26).

3) COME SI SVOLGE QUESTA EDUCAZIONE SPIRITUALE ORGANICA E COMUNITARIA.

Il salesiano educa spiritualmente i giovani sempre, continuamente, tutta la giornata. D. Bosco dice: « Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, *hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli* a qualunque giovane della casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio » (27).

Abbiamo detto che non c'è solo il direttore spirituale ufficiale ma che esiste una comunità educatrice. Occorre quindi l'unità e il rispetto del proprio ruolo organico nel complesso direttivo. Come nel corpo umano è il capo che governa tutte le altre membra, ma i singoli organi del capo dipendono dall'anima intelligente e volitiva che tutto coordina e dirige, così nella casa salesiana. Perciò l'E. S., per i difetti e le mancanze esterne, è data da tutti. L'E. S. un po' più interna per la formazione del carattere, per l'adempimento del dovere, per l'acquisto delle virtù (che hanno un rapporto sociale) è data soprattutto dagli assistenti, dai professori, dal consigliere scolastico o professionale. L'E. S. nel campo della pietà è data specialmente dal catechista. L'E. S. e la D. S. intima e completa, soprattutto in ciò che riguarda la parte più delicata, e cioè la castità, è data in via ordinaria solo dal direttore e dal confessore. D. Bosco in questo, come è suo costume, vuole la massima garanzia e quindi sceglie le persone che gli danno il massimo affidamento; vuole l'unità e la sicurezza ma nello stesso tempo esige che sia salvaguardata la libertà del giovane. D. Bosco non intese mai, in qualità di direttore, di monopolizzare le confessioni dei giovani, ma si diportava come un buon parroco nella sua parrocchia, lasciando che ogni confessore avesse un numero più o meno grande di penitenti a seconda della sua abilità nel saperseli attirare, volendo però che ci fosse gran copia di confessori che come il direttore sapesero dirigere e a cui i giovani liberamente si rivolgessero. Nella vita del Besucco scrisse: « Insistano in secondo luogo sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cambiarsi senza necessità: *ma vi sia copia di confessori*, affinchè ognuno possa *scegliere* colui che sembri *più adatto al bene dell'anima propria* » (28).

(26) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 127.

(27) *Sist. Prev.*, IV, 1.

(28) ANGELO AMADEI, *D. Bosco e il suo apostolato*, pag. 503.

Tolti però i confessori, tutti gli altri debbono cercare di non usurpare al superiore il compito della direzione suprema delle anime giovanili, assumendosi l'incarico che non è loro affidato dall'obbedienza, ma debbono cercare di convogliare verso il superiore le confidenze intime che il giovane sentisse il bisogno di fare. In questo campo il loro ruolo è ausiliario e transitorio, e devono sempre essere pronti a sacrificare un bene più immediato e apparente, per un bene più profondo e reale, qual è l'esistenza e l'efficacia di tutto il sistema educativo così come lo ha voluto D. Bosco. Egli diceva: « Si insista perchè in ogni casa tutti facciano centro al direttore. Chi in qualche modo vien domandato di consiglio, risponda sempre: " Il direttore che cosa ti ha detto? Interroga il direttore. Consigliati con lui, confidati pienamente con lui e vedrai che te ne troverai contento. Esso è posto dal Signore per conoscere i tuoi bisogni e provvedere: ha lumi speciali per suggerirti ciò che devi fare e ciò che devi fuggire ». Ma guai quando in una casa si formano due centri! Sono come due campi, come due bandiere, e se non saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno è a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarla a sè, è tolta a colui che avrebbe diritto di possederla in pieno. La freddezza porta l'indifferenza, la minor stima ed anche un principio di avversione, e un regno diviso sarà desolato. Il direttore procuri adunque che nella sua casa non si rompa l'unità » (29).

Già trattando della correzione dei giovani il buon Padre aveva previsto situazioni difficili e aveva date preziose disposizioni. Nella circolare del 29 gennaio 1883 scriveva: « Alcune volte servitevi di altra persona autorevole che avvisi il giovane e gli dica ciò che non potete, ma vorreste dirgli voi stessi: che lo guarisca dalla sua vergogna, lo disponga a tornare a voi: *cercate colui col quale il ragazzo possa nella sua pena aprire più liberamente il suo cuore, come forse non osa fare con voi*, dubitando o di non essere creduto, o nel suo orgoglio di non dover fare. *Siano questi mezzi come i discepoli che Gesù soleva mandare innanzi a sè perchè gli preparassero la via »* (30).

Quest'ultima frase riassume meravigliosamente il compito della comunità educatrice, che nell'unità più stretta col direttore che è il padre di famiglia, diventa la *longa manus* che arriva dovunque e realizza armonicamente la trasformazione mirabile dei lupi in agnelli.

Se l'E. S. è la preoccupazione principale ed unica di tutta la comunità educatrice, e se la si deve praticare dovunque e da tutti, è chiaro che la sede di detta educazione è dappertutto. C'è però una sede ufficiale per il foro extra sacramentale ed è la Direzione, e c'è una sede comune ed è in prevalenza il cortile. In esso il direttore segue tutti ed ognuno, ma soprattutto quelli che ne hanno un particolare bisogno. E mentre il direttore compie questo suo principale ufficio, lo stesso proporzionalmente è operato da tutti gli altri superiori e in parte anche dagli stessi giovani, che nella Compagnia

(29) M. B., XIV, pag. 45.

(30) M. B., XVI, pag. 444.

dell'Immacolata lavorano attivamente al miglioramento dei loro fratelli. Le paroline all'orecchio di D. Bosco sono rimaste famose e hanno operato miracoli, mentre hanno fatto risparmiare a lui, così assiepatto di cure e preoccupazioni, un mucchio di tempo. È infatti un'altra caratteristica di questa E. S. quella di non essere basata ordinariamente su lunghi colloqui, ma su poche parole ardenti, appropriate, che scuotono l'anima, la rafforzano e la illuminano. Per molti giovani che non hanno una problematica acuta e sviluppata, i mezzi generali e comuni di questa E. S. bastano e non richiedono che questo intervento occasionale, che risolve in sul nascere le questioni nuove, in un clima tutto pervaso di confidenza e di affetto. Questo sistema abitua a non dipendere continuamente nelle minuzie dal direttore spirituale, ma a saper risolvere da sé i casi ordinari della vita, ed evita l'introspezione morbosa che è funesta per i giovani soprattutto nel tempo della crisi. Il Faber descrive così questi pericoli: « Ci piace credere che siamo obbedienti e di sentire che siamo diretti; proviamo un certo qual piacere nel vivere in mezzo al tumulto d'una amministrazione spirituale permanente; teniamo consigli di stato senza fine e non tardiamo a diventare gonfi di superbia e goffi, inquieti, misteriosi e vani; ci crediamo persone d'importanza ed esageriamo quel po' di esperienza che abbiamo potuto acquistare. Finalmente diventiamo molli, effeminati, affettati, febbricitanti e languidi. Così perdiamo in gran parte la serietà che è necessaria nei nostri rapporti con Dio, e senza accorgerci cadiamo in una specie d'irriverenza. Noi gettiamo sopra il nostro direttore certe cose che possiamo soltanto abbandonare a Dio; dimentichiamo il carattere immediato di Dio, e questo è il segreto della falsa spiritualità, e finisce sempre coll'impotenza morale » (31).

Questa E. S. è quindi data da tutti (in modo diverso, secondo il proprio ruolo organico nella comunità) continuamente e in ogni luogo, e sarebbe perciò una perdita limitarla ad un tempo e ad un luogo, o accontentarsi della sola D. S., mentre invece si ha a disposizione, da parte degli educatori, un'osservazione e una convivenza continua, che presenta vantaggi molto superiori.

In famiglia tutti educano, papà, mamma, nonni e fratelli maggiori; nella vita salesiana tutti collaborano all'educazione spirituale, nell'unità e nella sottomissione al Padre. Evidentemente questo metodo di E. S. è solo possibile là dove c'è una vera e continua comunanza di vita tra educatori ed educandi, e dove i giovani sono a totale disposizione degli educatori (32).

4) CENTRO COORDINATORE DELLA E. S. SALESIANA.

Come, a testimonianza del Blouet, la comunità direttrice dei Seminari di Francia si radunava periodicamente per trattare del buon andamento del Seminario, e del profitto spirituale dei singoli seminaristi, così nell'istituzione

(31) G. FABER, *Il progresso dell'anima nella vita spirituale*, S.E.I., Torino 1926, pag. 291.

(32) M. B., XIV, pag. 22.

salesiana vi sono adunanze periodiche del personale in cui, mentre si danno le osservazioni ai giovani, si opera questo coordinamento di attività spirituale. In esse, oltre a rilevare le mancanze esteriori dei singoli educandi gli educatori si scambiano i pareri sul carattere, indole, inclinazione dei singoli, e così il direttore, centro della E. S., viene a sapere delle cose che per altre vie non avrebbe conosciute e che lo aiuteranno a comprendere sempre meglio il giovane da lui spiritualmente diretto e a dargli quei consigli che gli sono più appropriati. Dopo questo scambio di idee tutti e singoli gli educatori potranno sapere più esattamente e più intimamente quelle cose che loro sono necessarie per guidar bene le singole anime. Agli educatori poi verranno prudentemente e sobriamente comunicate dal direttore quelle notizie che servono a comprendere più intimamente i giovani, senza i rischi morali ai quali essi andrebbero incontro se queste cose più delicate venissero a sapere direttamente da loro. I Regolamenti prescrivono le osservazioni settimanali per gli educatori diretti, come assistenti, maestri, catechista, consigliere, invece quelle mensili per tutti i confratelli della casa e queste sono sempre presiedute dal direttore. Son queste quindi che sono comandate con questo scopo preciso di garantire l'unità della E. S. impartita agli allievi.

5) E. S. UNITARIA.

Ne abbiamo parlato sopra, ma ci pare opportuno sottolinearla ancora una volta a mo' di conclusione, affinché il pensiero di D. Bosco appaia in tutta la sua integrità e possibilmente con le sue stesse parole. Si tratta di leggere alcuni suoi scritti con l'occhio rivolto al nostro problema e vedremo quali fiumi di luce escano dalla semplicità dei suoi insegnamenti.

« Il direttore del Collegio dev'essere tutto consacrato ai suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre con i suoi allievi tutte le volte che non sia obbligatamente legato da qualche occupazione, eccetto che quelli siano da altri debitamente assistiti (33). Procuri di farsi conoscere ad essi e di conoscerli » (34).

E che in queste parole si veda il direttore nella luce della Paternità Spirituale appare chiaramente da altre osservazioni esplicite di D. Bosco: « Egli dev'essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e dimenticare (35). Paternamente desideri di sapere tutto in casa per fare del bene a tutti, del male a nessuno (36). Per reggere bene bisogna che abbia piena influenza sui giovani, e per averla bisogna: 1) che sia stimato santo; 2) che sia riputato dotto, specialmente in quelle cose che interessano gli alunni: se interrogato non sa rispondere, dica al giovane: — Ora non ho tempo, domani ti darò risposta — e abbia pazienza e si istruisca su quel punto per poter rispondere con precisione; 3) che i giovani sappiano di essere amati (37) ».

Sono appunto queste le vere doti del Padre Spirituale.

(33) *Sist. Prev.*, II, 1.

(34) *Ricordi confidenziali ai Direttori*.

(35) *M. B.*, VII, pag. 509.

(36) *M. B.*, X, pag. 1102.

(37) *M. B.*, VI, pag. 302.

Ed ora vediamo come l'E. S. venga invece partecipata a tutti gli altri educatori. D. Bosco parla così di essi: « L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi alunni: perciò dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, *morale*, scientifica educazione dei suoi alunni (38). Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere: e vi riuscirà se con le parole, e più ancora con i fatti, farà conoscere *che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale* e temporale dei suoi allievi (39).

« Perchè la sua parola abbia prestigio, ciascun superiore in ogni circostanza *distrugga il suo io*. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra il loro animo. La mancanza di umiltà è sempre a danno dell'unità, e un collegio per l'amor proprio di un superiore andrà in rovina. Fioriranno sempre le case di educazione se si guarderà solamente a procurare la gloria di Dio; ma se si cercherà la gloria propria, ne verrà mal contento, divisioni, disordine. Il personale faccia un corpo solo col direttore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servano per il loro santo scopo (40) ».

Ed ecco la descrizione perfetta della E. S. in forma vitale e non puramente teorica: « C'è poi bisogno di molta pazienza. Quel maestro, quell'assistente potrebbero troncare ogni questione, dando uno schiaffo di qua, una pedata di là, ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo cercando ogni modo di far del bene, ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza. E cosa che costa, ma la parola pazienza deriva da *patior, pateris, passus sum, pati*, che vuol dire patire, tollerare, soffrire, farci violenza. Se non costasse fatica, non sarebbe più pazienza. Coll'impazientirsi non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta e neppure si corregge un suddito con la furia...

« Poi ci vuole anche quella pazienza che è costanza e perseveranza... Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella; si direbbe fatica gettata al vento; ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta o mette il seme. Poi se come questo fosse poco, quanta cura e attenzione nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, perchè non vadano uccelli e galline a mangiare la semente! Quando la vede nascere, la guarda con compiacenza e tosto pensa all'innesto. Lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, procura che il freddo e l'umidità non lo facciano morire. Quando poi la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la

(38) *Sist. Prev.*, III.

(39) *Regolamenti*, art. gen. 2.

(40) *M. B.*, VI, pag. 389.

faccia crescere diritta; o se teme che il fusto o tronco sia troppo debole, e il vento o la bufera lo possano atterrare, depone accanto un grosso palo, e lo lega e lo fascia, perchè non abbia a succedere il temuto pericolo. Ma perchè, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? — Perchè, se non faccio così, essa non mi darà frutti; se voglio averne molti e buoni, devo assolutamente fare così. — E purtroppo, notate, malgrado tutto ciò soventi volte muore l'innesto, si perde la pianta; ma nella speranza di rifarsi poi, si fan tante fatiche.

« Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce a bene... Caso mai non riuscisse, il Padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente: non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica » (41).

Coloro che desidererebbero poco preventivismo e protezionismo nell'educazione spirituale della gioventù, con la scusa che domani nella vita i giovani saranno allo sbaraglio di tutte le impressioni e seduzioni, rileggano attentamente questa pagina e vedano se il giardiniere o il coltivatore ragionano così quando si tratta di ottenere dei fiori e dei frutti di categoria superiore. Trattare il giovane da adulto è quanto mai pernicioso e fa nascere invece di piante scelte, sterpi ed arbusti selvatici, e al posto di un giardino o di un orto che produce il cento per uno, si ha la classica vigna di Renzo invasa dalle ortiche. Non basta la vitalità intrinseca del buon seme, se non ci sono le condizioni ambientali, almeno fino a che la pianta non si sia sufficientemente sviluppata. E queste stesse considerazioni varranno anche per alcuni problemi peculiari oggi molto agitati, come l'educazione della castità, la formazione alla libertà, e il protezionismo tradizionale della Chiesa in tutto ciò che riguarda letture, cinematografi, radio, ecc. Lo Charmot commenta a questo proposito: « La perfezione non si ottiene, generalmente parlando, in un ambiente mediocre; per migliorare la specie sono necessarie, in qualunque ordine, sia vegetale, animale o umano, l'atmosfera, la coltura, la selezione. La formazione spirituale del fanciullo è quindi il fiore ed il frutto d'una terra eccellente, lavorata con assiduità e sapienza. L'E. S., che vuole rigoglio di vita e raccolta abbondante, comincerà ad occuparsi soprattutto del terreno: *in omnibus labora* » (42).

Evidentemente in questo tipo di formazione, mentre c'è la massima sicurezza e la massima riuscita, ci può essere il pericolo di formare poco al senso di responsabilità e alla capacità di vita in piena libertà, per quelli che subissero un po' materialmente l'ambiente e non si dessero pensiero di prepararsi coscientemente alla vita. Ma oltre che l'adulto ha maggior forza per

(41) M. B., XII, pag. 456-457.

(42) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 262-263.

resistere e maggior capacità di adattamento senza detrimento proprio, sarà compito del direttore segnalare le difficoltà, comunicare caso per caso la sua esperienza nei punti difficili e dubbi, richiamando l'attenzione del diretto, che forse non si preoccuperebbe d'imparare. Sarà anche suo compito ogni tanto far fare qualche esperienza, in cui il diretto sperimenti le sue forze e la sua capacità sempre sotto il controllo del direttore, che darà il giudizio orientativo. Questo nella E. S. basata sull'assistenza continua è possibile al massimo, perchè se detta assistenza è continua, è anche per così dire invisibile, dato che l'educatore è in mezzo ai giovani come un compagno, e il c'fima è perciò di libertà. Il giovane adunque ha molte volte occasione di fare di sua testa e testimoniare quindi come sa prepararsi al domani; senza tener conto dell'allenamento all'apostolato che lo temprava interiormente e lo matura alla responsabilità.

V. - Mezzi sociali della E. S. salesiana.

Ne scegliamo solamente alcuni che riteniamo più significativi.

1) LA CREAZIONE DI UN CLIMA SPIRITUALE.

L'Oratorio di D. Bosco era tutto pervaso d'una atmosfera soprannaturale che avvolgeva completamente l'alunno e che l'alunno respirava nutrendosene senza pressochè accorgersene.

« Chi visita l'Oratorio, scriveva il Vescovo di Vigevano, De Gaudenzi (lettera a Pio IX, 4 aprile 1875), ed i vari stabilimenti diretti e governati dal Signor D. Bosco coadiuvato dai suoi sacerdoti, vi sente tosto un non so che di p'io, che non è dato facilmente di sentire in altri istituti; par che negli istituti di D. Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo » (43).

Anche un altro Vescovo, il Vescovo di Casale, Ferrè, fu colpito dalla pietà osservata nelle case di D. Bosco. Il dotto prelado disse una volta in presenza di ragguardevoli persone che un gran segreto di Don Bosco nella sua opera educativa era imbevare i giovani delle pratiche di pietà. « L'atmosfera stessa che li circonda, continuò, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani così impressionati non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; dovrebbero muovere contro corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che li rende docili e li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno per forza irresistibile » (44).

E Don Caviglia nella vita di Giovanni Moraschi dice che la religione, nel *vivere* salesiano (non osa dire *sistema*, che ha troppo l'aria di cosa dottrinale, preconçetta e voluta per arte, contraria cioè alla spontaneità del cuore), la religione, anzichè un insegnamento programmatico e un'osservanza

(43) E. CERIA, *D. Bosco con Dio*, L.D.C.,
Colle D. Bosco (Asti) 1947, pag. 233.

(44) E. CERIA, *Op. cit.*, pag. 233-234.

regolamentare, è anch'essa una vita, la vita soprannaturale del giovane, e scaturisce genuinamente di per sè da tutto l'insieme della convivenza ed è, come a dire, nell'aria che si respira; e come ne è il principio motore così tutto la compenetra e ne dà in fine il risultato. C'è insomma in questo *modo di vivere* un qualche cosa che non appare e ne contiene il segreto, e lo distingue da ogni altro congenere, col quale può avere certe somiglianze esteriori, ed anche comunanza di intenti, ma non somiglia nella sua intrinseca ragione. — È infatti l'impressione di tutti coloro che vengono a contatto della vita salesiana: vi trovano uno spirito ed una atmosfera caratteristica ed indefinibile che tutto pervade, ed è la ragione principale dell'efficacia dell'educazione.

2) USO FREQUENTE DELLA CONFESIONE E COMUNIONE.

« Il primo mezzo per educar bene, dice D. Bosco, è il far fare buone Confessioni e buone Comunioni (45). Questi due Sacramenti sono i più validi sostegni della gioventù (46).

« La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un'edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei SS. Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi degli Esercizi Spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i SS. Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto (47).

« Punto culminante per ottenere la moralità dei giovani è al certo la frequente Confessione e Comunione, ma proprio ben fatte (48); chè la sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà (49).

« La frequente Comunione dev'essere spontanea. Non farsi scorgere che si osserva se alcuno dei giovani non va alla Comunione. Esortare, esortare, e niente più » (50).

3) ASSISTENZA AMICHEVOLE E CONTINUA.

Con essa si impediscono i cattivi esempi e si vengono a conoscere magnificamente i giovani. Don Carlo Gnocchi dice che « la prima condizione per acquistare questa conoscenza è quella di tenere i contatti con i giovani. Non c'è massa più rapidamente marciante di questa e basta un ritardo di pochi anni per perdere irrimediabilmente il collegamento. Solo la comunione con-

(45) *M. B.*, IV, pag. 555.

(46) S. Giov. Bosco, *Vita di Domenico Savio*, cap. XIV.

(47) *Sist. Prev.*, II, 4.

(48) *M. B.*, XIII, pag. 270.

(49) *M. B.*, XI, pag. 278.

(50) *M. B.*, XIII, pag. 827.

tinua della vita può farci cogliere e conferirci il *tono* caratteristico della gioventù; nessun manuale e nessun corso di aggiornamento può supplire a questa intonazione sperimentale » (51).

Non spenderemo molte parole sull'argomento perchè l'assistenza è la nota dominante del sistema e se ne parla dovunque. Bisogna solo ricordare agli assistenti quelle parole del Tommaseo che descrivono mirabilmente la loro missione, affinchè non avvenga che mentre sono nella posizione di fare il maggior bene e in maniera più immediata, abbiano ad ottenere l'effetto opposto: « I prefetti, dice infatti il Tommaseo, intitolati anche istitutori, ma non tramutati dal titolo, dico i custodi dei giovani nei collegi, dovrebbero avere l'autorevolezza del direttore, il sapere del professore, la pazienza del servitore, la famigliarità del collega, la tenerezza della madre; ma i più sono tali che anche i buoni tra loro, gli allievi li riguardano come un non so che tra il cameriere e il carceriere » (52).

L'assistenza di D. Bosco era viva, attiva, spirituale, oculata e lieta. « Egli era sempre in mezzo ai ragazzi, ci narrava Don Reviglio, s'aggirava qua e là, si accostava ora all'uno ora all'altro, senza che se ne avvedessero li interrogava per conoscerne l'indole ed i bisogni. Parlava in confidenza all'orecchio a questo e poi a quello, dando qualche santo consiglio e invitando ai divini Sacramenti. Fermavasi presso coloro che per caso si mostrassero melanconici e studiavasi di infondere in essi l'allegria con qualche lepidezza. Egli poi era sempre lieto e sorridente, ma nulla di quanto accadeva sfuggiva alla sua attenta osservazione, ben sapendo di quali pericoli potesse essere causa l'agglomeramento di giovani di varie età, condizione e condotta. E non intermetteva questa sua vigilanza, anche quand'ebbe chierici e preti assidui nell'assistenza, volendo egli pel primo stabilire col suo esempio il metodo così importante di non lasciar mai i giovani da soli » (53).

D. Bosco diceva: « Le mancanze dei giovani derivano in gran parte dal difetto di sorveglianza; vigilando, si previene sufficientemente il male e non c'è bisogno di reprimere (54). Non rimanga nè cosa nè persona nè ragazzo nè luogo, che non sia affidato a qualcuno (55). Gli assistenti sorvegliano i giovani dappertutto, mettendoli quasi nell'impossibilità di far male (56); sorvegliarli come se fossero cattivi, ma far in modo che si credano da noi stimati buoni (57); assisterli insomma *senza aver l'aria di farlo* e prendere parte anche ai loro giochi, tollerare i loro schiamazzi e le noie che arrecano (58).

« Nella assistenza poche parole, molti fatti e *si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri*; ma si stia attenti a rettificare ed anche a correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione » (59).

(51) D. C. GNOCCHI, *Op. cit.*, pag. 75.

(52) A. MONFAT, *I veri principi dell'educazione*, traduzione e note di Francesco Bricolo, edizione II, Libreria Salesiana, Torino, 1892, pag. 327, nota 1.

(53) *M. B.*, III, pag. 119.

(54) *M. B.*, XVI, pag. 168.

(55) *Lettera a D. Bologna*, 21 marzo 1880.

(56) *M. B.*, VI, pag. 390.

(57) *M. B.*, XIV, pag. 849.

(58) *M. B.*, IV, pag. 553.

(59) *Regolamenti*, art. gen.

4) BUONE NOTTI.

« Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione (60). Ma poche parole: una sola idea di maggiore importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta (61). Con questo mezzo si taglia la radice ai disordini prima ancora che nascano » (62).

La buona notte è uno dei grandi segreti della E. S. salesiana. Le parole di D. Bosco sopra riferite, nella loro semplicità, ci dicono ben poco; ma noi sappiamo quale influsso straordinario abbiano nell'ambiente le buone notti, quando ogni sera sono rivolte alla comunità radunata *dopo le preghiere, prima d'andare a riposo*. Il tempo è stato scelto con particolare intuito. Il tono, come dice Don Bosco, dev'essere intonato con l'ora: sono alcune *affettuose parole*. D. Bosco raccomanda che siano pratiche e di attualità. Ma poi dà una sentenza che fa addirittura sbalordire, se non si avesse una conoscenza vitale dell'efficacia di questo mezzo: questa è la chiave della moralità e del buon successo dell'educazione.

Il Tommaseo nota a questo proposito: « O da quelle preghiere o dalla Scrittura Santa o dalla commemorazione della festa che corre quel dì, o anco da scrittore potente, trascogliete poche parole, anco una sola, che sia feconda di pensieri ed affetti, nella quale fermando la mente, possiate prendere sonno. Le idee religiose hanno, tra gli altri benefizi, questo di proprio, che esercitano, senza stancare o irritare, il pensiero e l'affetto; e sublimando, acquietano. Così gl'intervalli (vuoti, se non tediosi, e tormentosi talvolta) della vigilia, e i più brevi tra l'un sonno e l'altro, saranno non sterili all'anima; e a lei potrà, pur nei sogni, da quelle grandi memorie tralucere un qualche raggio del giorno immortale » (63).

Ci permettiamo di sottolineare che molti dei pensieri del libro or ora citato, segnatamente quelli raccolti sotto il titolo: « Ai giovani, consigli di moralità sociale », sono eccellenti temi per la buona notte. Per ulteriori notizie sull'argomento si veda il piccolo ma magistrale studio del Ceria nel terzo volume degli Annali (64).

(60) *Sist. Prev.*, II, 6.

(61) *M. B.*, VI, pag. 94.

(62) BARBERIS, *Cronaca*, giugno 1875.

(63) N. TOMMASEO, *Educazione e ammaestramenti del popolo e della nazione italiana*,

Un. Tip. Editr., Torino 1871, pag. 211.

(64) EUGENIO CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. III, Torino, S.E.I. 1946, cap. XLI, p. 856.

5) COMPAGNIE RELIGIOSE.

Lo Charmot ci ricorda che « un collegio senza vita spirituale intensa è la rovina della gioventù (65), e che quindi per raggiungere il suo scopo deve essere, nel suo vero senso, una scuola d'ascetismo cattolico » (66). Per ottenere questo è però assolutamente necessario attrezzare i giovani alla lotta e alla conquista, e questo lo si ottiene con le Compagnie religiose. D. Bosco a Domenico Savio diede come primo consiglio per tendere alla santità che lavorasse per guadagnare a Dio le anime dei compagni. Tutti i giovani che escono da un collegio devono essere degli apostoli: o tenderanno ad una vocazione superiore, sacerdotale o religiosa, o dovranno essere dei militanti nell'Azione Cattolica. Ad ogni modo dovranno essere allenati all'apostolato nel senso proprio della parola. Quest'allenamento lo si ottiene attraverso le compagnie. Per una perfezione individualistica il sussidio di queste associazioni potrebbe anche essere secondario, quantunque rimanga sempre un fattore importante per la forza dell'esempio, che ha sul giovane un influsso straordinario, ma per una perfezione apostolico-sociale tale sussidio acquista un ruolo assolutamente principale.

In un ambiente poi retto dallo spirito di famiglia, se non c'è questa terza forza che proviene dal basso e si organizza per andare incontro ai desideri dei superiori, poco o nulla si otterrà di stabile e duraturo. Timon David, il grande educatore e pedagogista marsigliese, chiama le compagnie i canali per cui il direttore comunica il suo spirito e la sua volontà all'opera che dirige. Esse sono il mezzo principale per mantenere il buono spirito di un'opera e il buon andamento di una comunità. Le compagnie stanno all'opera come il motore alla macchina, come l'anima al corpo. Il loro lavoro è silenzioso, ma si svolge dovunque, e quanto meno percepito tanto più è efficace. Nel clima salesiano le compagnie hanno un ruolo di prim'ordine. Bisognerebbe fare un'analisi dei singoli regolamenti, ma soprattutto di quelli della Compagnia dell'Immacolata, scritti dal Beato Domenico Savio e approvati e corretti da D. Bosco, per comprenderne tutto il valore e l'efficacia. Lasciamo questo ad uno studio speciale (67).

VI. - Mezzi individuali della E. S. salesiana.

Evidentemente, come per i mezzi sociali, ne consideriamo solo alcuni più caratteristici.

1) SCHIETTEZZA E CORAGGIO.

Sono queste due caratteristiche del metodo salesiano. Lo Charmot le ammette come essenziali per ogni D. S. degna di questo nome. Chi non ha il

(65) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 267.

(66) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 325.

(67) V. « Le Compagnie », Febbraio 1952, p. 26, E. VALENTINI, *Efficacia peda-*

gogica delle Compagnie nel pensiero di D. Bosco. Detto articolo fu pubblicato anche sotto altra forma dall'*Osservatore Romano* del 9 marzo 1952.

coraggio di varcare la linea del fronte che gli oppone il rispetto umano, e stenta a compiere il gesto ardito che gli apre la porta della coscienza, non può assolutamente avere un influsso efficace sui giovani. Guai al direttore pusillanime! Abbiamo a questo proposito degli insegnamenti chiarissimi di Don Bosco. Ecco come li riassume D. Ceria: « Egli subito nel primo incontro parlava loro dell'anima; anzi su questo punto aveva un'opinione, che forse cagionerà qualche sorpresa. Riteneva che se all'entrata di un giovane il superiore non dimostra amore per la sua eterna salvezza, se teme di parlargli prudentemente delle cose di coscienza, se parlandogli dell'anima usa mezzi termini o gli dice in modo vago, ambiguo di farsi buono, di farsi onore, di ubbidire, studiare, lavorare, non produce effetti durevoli, ma lascia le cose come sono e non se ne guadagna l'affezione. È un passo falso ed essendo il primo riesce difficile correggerlo; tanto gli aveva insegnato una lunghissima esperienza. — Il giovane, soleva dire, ama più che non si creda di sentirsi parlare dei suoi interessi eterni e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. — Nè a far ciò deve essere soltanto il superiore della casa; ma raccomandava che segnatamente in principio dell'anno tutti gli altri nell'insegnare, nell'assistere, nel correggere, nel premiare facessero vedere ai giovani essere l'unico movente il bene dell'anima loro.

« Dai maestri voleva che si considerasse la scuola come un mezzo per fare del bene. — Voi siete, diceva loro, come i parroci nella propria parrocchia, come i missionari nel campo del proprio apostolato. Perciò di quando in quando mettete in risalto le verità cristiane, parlate dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della divozione alla Madonna. — Voleva insomma che le loro lezioni fossero cristiane e che nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani si mostrassero franchi e amorevoli. — Ecco, diceva, il gran segreto per affezionarsi la gioventù e acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno d'essere maestro; ed i giovani lo disprezzano ed egli non riuscirà ad altro che a guastare i cuori che la Divina Provvidenza gli ha affidati » (68).

« Per far del bene, era solito a ripetere, bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli. Con questo sistema gli effetti da me ottenuti furono davvero consolanti, anzi magnifici. Chiunque, anche oggi giorno, potrebbe riuscire al pari di me, purchè abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales » (69).

E altrove: « Il prete per fare molto bene bisogna che unisca alla carità una grande franchezza » (70).

2) FAMILIARITÀ E CONFIDENZA.

Non c'è miglior commento a questo binomio, della lettera di D. Bosco all'Oratorio in data 10 maggio 1884. « Familiarità coi giovani specialmente

(68) E. CERIA, *Op. cit.*, pag. 220.

(70) M. B., III, pag. 49.

(69) M. B., III, pag. 52.

in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il Maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

« Se uno è visto solo a predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno che il proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica tra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrisie moine; chi si lascia rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore allora è che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che D. Bosco ha loro dettato? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir legge che, se si sostengono coi castighi, accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e sono causa di disordini gravissimi? »

« E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati » (71).

(71) M. B., XVII, pag. 110.

3) AMOREVOLEZZA.

È il grande segreto che sfonda ogni ostacolo e vince umanamente ogni battaglia. Anche qui il sogno del 1884 dà insegnamenti insostituibili: « Come si possono rianimare questi miei cari giovani? » domanda D. Bosco nel sogno a Buzzetti.

— Colla carità!

— Con la carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li ami. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben 40 anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute alle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di lei!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No; lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore...

« Poi quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei begli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi che le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

— Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo *più* sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, e i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottratti a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica » (72).

4) PARLARE, PARLARE! AVVERTIRE, AVVERTIRE!

« Mancassero anche tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse il bisogno. Amorevoli nei modi ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri. In questo modo o costoro cambiano condotta o annoiati finiscono con l'andarsene a casa, senza che si debbano usare con essi misure coercitive. Ed è punto di grande importanza che i giovani non partano dal collegio col fiele nel cuore; poichè, venendo il tempo del disinganno, ricordano allora la carità con la quale furono trattati, ritornano in sè, pensano ai buoni consigli ricevuti, all'affetto che loro venne dimostrato, riconoscono chi fossero i loro veri amici, e spesse volte dopo anni e anni, se si risolvono a fare una buona Confessione, vanno proprio e solamente da coloro che li accolsero nel tempo della loro gioventù. Essi ritornano perchè sanno che spontaneamente se ne sono allontanati. Invece se il superiore fosse ricorso ad un inconsulto e precipitoso rigore, senza prima averli avvisati, allora si accende in tanti un'avversione che non manca presto o tardi di avere le sue conseguenze » (73).

Evidentemente questo modo di procedere esige un'assoluta padronanza di sè, un'amorevolezza a tutta prova, e una pazienza senza limiti. Ma sono appunto queste le doti di colui che intende impartire una E. S. ai giovani in maniera efficace.

A conclusione di questa parte sui mezzi individuali ci piace citare le parole dello Charmot: « Il Direttore Spirituale non deve scoraggiarsi se non riesce di colpo a penetrare nell'intimo, soprattutto se si tratta di anime che hanno attraversato od attraversano la crisi della pubertà. Il tempo e la pazienza contano più vittorie della forza e del dispetto, per attrarre la natura decaduta. Ma per riuscire in qualsiasi ipotesi sono necessarie tre condizioni

(72) *M. B.*, XVII, pag. 109.

(73) *M. B.*, IV, pag. 567.

principali: 1) essere estremamente buono; 2) essere estremamente semplice; 3) dare piena confidenza » (74).

VII. - Questioni cruciali della D. S.

In tutto questo clima di educazione, di cui abbiamo parlato sinora, è evidente che molte questioni vengono, colla collaborazione di tutti, risolte in sul nascere e non affiorano quindi più in una problematica acuta e preoccupante.

Non bisogna però nasconderci che molte volte per situazioni particolari di temperamento, per esperienze avute, per contrasti speciali, i giovani possono essere nella necessità di risolvere crisi più o meno acute, ma che certamente non ottengono una soluzione con mezzi indiretti e generali. A queste in via ordinaria, oltre i consigli che il giovane può ottenere in confessione, il direttore deve essere sempre pronto a dare una soluzione diretta, con tutta quella competenza e quell'affetto che esige la delicata missione impostagli dall'obbedienza. Ci sono però tre problemi cruciali a cui normalmente nessun'anima sfugge, e sui quali è bene esprimere quale sia stato l'atteggiamento di D. Bosco, e sono: il problema della purezza, quello della vocazione, e quello della permeazione della fede nella vita. Evidentemente ognuno di questi problemi esigerebbe una trattazione *ex professo*, che esula dal fine e dalla possibilità di queste pagine; è tuttavia importante almeno accennare in linea di massima i principi di soluzione.

1) CRISI DELLA PUREZZA.

Il problema della purezza è uno dei grandi misteri della morale umana e cristiana. Saremmo anzi tentati di dire che l'educazione della purezza è in linea teorica uno dei problemi insolubili dell'umanità. La bibliografia sull'argomento è oggi addirittura smisurata, e anche nel campo cattolico, per ciò che riguarda l'educazione giovanile, è divisa nettamente in due campi, che cercano praticamente soluzioni comuni in casi singoli, ma rimangono tenacemente avversi o contrari in campo teorico. In quest'ultimo mezzo secolo la tesi di tendenza naturalistica ha preso sempre maggior sviluppo, mentre l'altra schiera è rimasta stazionaria. Si è che gli studi psico-fisiologici hanno progredito notevolmente, e i sostenitori della tesi naturalistica (per inclinazione naturale gli uni, per zelo apostolico gli altri) hanno sfoderato tutte le loro armi a pro' della educazione sessuale, mentre lo studio di questo problema dal punto di vista soprannaturale e della rivelazione non ha avuto molti cultori.

Non tocca ora a noi addentrarci in questo argomento per sostenere la tesi tradizionale, basata quasi solo più su ragioni d'autorità, nè tanto meno metterci ad un'investigazione scientifica in modo da potenziare gli argomenti di ragion teologica che si portano in suo favore o istituire una ricerca spe-

(74) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 177.

rimentale sui frutti di questa educazione prevalentemente negativa, ma vogliamo unicamente esprimere la mentalità di D. Bosco in proposito e porre a sostegno della tesi tradizionale l'autorità sua poderosa.

Per D. Bosco, illustrato da doni soprannaturali di prim'ordine soprattutto in questa materia, il problema si presentò sempre in una linearità di soluzione da non ammettere dubbi: conservare l'innocenza e la serenità del giovane con tutti i mezzi, allontanando ogni occasione che potesse suscitare anche il minimo dubbio e la minima tentazione in materia; potenziare al massimo la confidenza in modo di aver in mano la mente ed il cuore del giovane e avvertire subito il minimo turbamento che precede la burrasca; dare, mai in pubblico, sempre in privato, quelle risposte delicate e rasserenanti che erano necessarie per riportare la pace nelle menti e nei cuori, turbati dal soffio della passione. Per togliere via le occasioni che s'incontravano nei libri sacri e profani, scrisse molte delle sue opere e istituì la « Biblioteca della Gioventù Italiana » e i « Classici commentati per le scuole »; per potenziare la confidenza, dettò le auree pagine del sistema preventivo e fece dei suoi educatori esseri completamente consacrati al bene degli allievi; per risanare le piaghe prodotte nei giovani dalle conseguenze del peccato originale, formò un ambiente saturo di purezza e permeato di una delicatezza eccezionale e di mezzi indiretti atti ad attirare l'attenzione del giovane e ad occuparlo interamente, tanto da non lasciar tempo a pensare ai problemi dei bassifondi della coscienza. Aveva avuto da Dio il dono della parola, e se ne serviva mirabilmente per entusiasmare i suoi giovani per le sublimi altezze della verginità. Chi legge i suoi sogni, molti dei quali trattano di questo argomento, si sente rapito dalla bellezza delle descrizioni, e quando pensa all'alone di soprannaturale di cui erano rivestiti, comprende l'entusiasmo che sapeva suscitare nell'animo degli uditori. D. Bosco era convinto che preparando anime per il sacerdozio o la vita religiosa, e coltivando questo amore alla purezza angelica, l'unica praticabile dal giovane, dava la miglior preparazione, anche se indiretta, alla castità coniugale, per quelli che nel mondo erano chiamati a questa missione. In questo era certamente contrario a tutto ciò che oggi si presenta come preparazione diretta e remota al matrimonio, pensando che ogni cosa doveva farsi a suo tempo e che le impressioni troppo vive avute in tempo di gioventù, anche se a scopo di bene, sono deleterie per l'equilibrio della sanità morale dell'individuo. Non era affatto convinto che la ragione potesse portare luce e forza in questo problema misterioso, dominato da forze irrazionali e potentissime, ma sosteneva con la parola e con la pratica l'assoluta necessità degli aiuti soprannaturali, senza dei quali tutto era destinato al fallimento.

A Don Vespignani che lo interrogava in proposito suggerì d'insistere sulla frequenza dei Sacramenti e sul ricordo delle massime eterne, non cessando mai di ripetere il *vigilate et orate* e d'incoraggiare alla divozione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice (75). E nel sogno dell'inferno,

(75) M. B., XIII, pag. 321.

la celeste guida gli dà questo insegnamento: « Predica dappertutto contro l'immodestia. Basta avvisarli in generale, e non dimenticare che se anche tu li avvertissi, prometteranno, ma non sempre fermamente. Per ottenere questo ci vuol la grazia di Dio, la quale, chiesta, non mancherà mai ai tuoi giovani. Dio buono manifesta specialmente la sua potenza nel compatire e nel perdonare. Preghiera adunque e sacrificio da parte tua. E i giovani ascoltino i tuoi ammaestramenti, interroghino la loro coscienza ed essa suggerirà loro quanto debbano fare » (76).

Abbiamo una riprova mirabile dei frutti di questa educazione della purezza nel Beato Domenico Savio. Educato in questo clima, con un riserbo che i moderni riterrebbero esagerato, egli seppe vedere con serenità i misteri della vita e fu fatto strumento della guarigione della mamma in un parto difficile. E non fu uno strumento inconscio. Quando agli ultimi giorni di vita ritornò alla casa paterna, chiamò a sè la mamma e le disse: « Vi ricordate quando sono venuto a trovarvi mentre eravate gravemente ammalata? E che ho lasciato al vostro collo un abitino? È questo che vi ha fatto guarire. Vi raccomando di conservarlo con ogni cura e di imprestarlo quando saprete che qualche vostra conoscente si trovi in condizioni pericolose come foste voi in quel tempo, poichè come ha salvato voi così salverà gli altri ». E la promessa ebbe piena conferma con parecchi fatti miracolosi (77).

Come la castità angelica precoujugale è la miglior preparazione al matrimonio, così la castità della mente nel periodo giovanile è la miglior preparazione a comprendere a suo tempo le meravigliose leggi della Provvidenza Divina in ordine alla trasmissione della vita. Non si può dare una soluzione precoce dei problemi. Ogni problema deve essere risolto a suo tempo. Questo almeno nel campo ideale. Nella realtà se non si può impedire il contagio del male che dilaga dovunque, si ricorrerà ai ripari appena ci si accorge che è necessario, ma il clima di confidenza, proprio dell'ambiente salesiano, permetterà di cogliere subito e a tempo l'infiltrazione malsana, e rimettere l'equilibrio col minor danno dell'anima e della psicologia del fanciullo.

Per questo D. Bosco non si stancava di metter sull'avviso i giovani in forma generica. « Bisogna, diceva, premunire i giovani per quando avranno da 17 a 18 anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, e che basta andarvi di raro. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. In fine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni, ecc. ecc... Sta all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio. — I giovani non dimenticano queste parole. Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo noi li incontreremo e di-

(76) *M. B.*, IX, pag. 178.

(77) *Atti del processo informativo sulle*

virtù del Servo di Dio Domenico Savio, pag. 316-319.

remo loro: — Ti ricordi quello che io ti dicevo una volta? — Ah, è vero! — risponderanno. — E questa reminiscenza farà del bene » (78).

E siamo lieti di poter addurre, a conferma di quanto abbiamo detto sopra, la parola autorevole di S. S. Pio XII felicemente regnante, che, in un discorso ai padri di famiglia francesi convenuti a Roma il 18 settembre 1951, così si espresse:

« Il est un terrain, sur lequel cette éducation de l'opinion publique, sa rectification, s'impose avec une urgence tragique. Elle s'est trouvée, sur ce terrain, pervertie par une propagande, que l'on n'hésiterait pas à appeler funeste, bien qu'elle émane, cette fois, de *source catholique* et qu'elle vise à agir sur les catholiques, et même si ceux, qui l'exercent, ne paraissent pas se douter qu'ils sont, à leur insu, *illusionnés par l'esprit du mal*.

« Nous voulons parler ici d'écrits, livres et articles, touchant l'initiation sexuelle, qui souvent obtiennent aujourd'hui d'énormes succès de librairie et inondent le monde entier, envahissant l'enfance, submergeant la génération montante, troublant les fiancés et les jeunes époux...

« Ce n'est pas tout. Cette propagande menace encore le peuple catholique d'un double fléau, pour ne pas employer une expression plus forte. En premier lieu, elle exagère outre mesure l'importance et la portée, dans la vie, de l'élément sexuel. Accordons que ces auteurs, du point de vue purement théorique, maintiennent encore les limites de la morale catholique; il n'en est pas moins vrai que leur façon d'exposer la vie sexuelle est de nature à lui donner dans l'esprit du lecteur moyen et dans son jugement pratique, le sens et la valeur d'une fin en soi.

« En second lieu, cette littérature, pour l'appeler ainsi, ne semble tenir aucun compte de l'expérience générale, d'hier, d'aujourd'hui et de toujours, parce que fondée sur la nature, qui atteste que, dans l'éducation morale, *ni l'initiation, ni l'instruction, ne présente de soi aucun avantage, qu'elle est, au contraire, gravement malsaine et préjudiciable*, si elle n'est fortement liée à une constante discipline, à une vigoureuse maîtrise de soi-même, à l'usage surtout des forces surnaturelles de la prière et des sacrements ».

E Sua Santità terminava dicendo: « Ayez confiance dans le secours de la Vierge Immaculée, Mère très pure, Mère très chaste, *Auxilium christianorum* », come a suggellare coll'invocazione dell'Ausiliatrice il pensiero e la prassi del nostro fondatore e padre Don Bosco.

2) CRISI DELLA VOCAZIONE.

Uno dei tormenti che talvolta aggravano di più il cuore di un giovane è la scelta dello stato. Le aspirazioni della nascente personalità, le molte doti polivalenti di cui uno è generalmente fornito, i sogni propri di quell'età, rendono spesso difficile e dubbiosa la scelta. È importante allora avere vicino una mente che dirige e un cuore che comprende. D. Bosco fu suscitato da

(78) *M. B.*, VII, pag. 192.

Dio anche per questo. Ebbe la missione speciale di moltiplicare le vocazioni, e in un tempo di crisi spaventose, seppe riconquistare le posizioni perdute dando un grande indirizzo sociale ed educativo al ministero sacerdotale. Egli non nascondeva affatto le sue preferenze per questo genere di vita ed avrebbe desiderato che tutti fossero come lui stesso: esseri consacrati nella vocazione sacerdotale al bene dei loro fratelli. Messo dalla Provvidenza nel campo della gioventù povera ed abbandonata, egli mise per la via degli studi solo quelli che davano una fondata speranza di poter riuscire buoni ecclesiastici, e questo, non per amore di casta, ma per non creare degli spostati, e perchè non si sentiva incaricato, lui così povero, di migliorare la posizione economica di quelli che avevano talento e non avevano i mezzi per poterlo fare. D'altra parte egli non credeva che fosse un progresso dare una posizione superiore in linea economico-sociale, perchè stimava ogni professione come ugualmente nobile, e valutava gli uomini dalla bontà interiore, e non dalla posizione in società. E nessuno potrà rinfacciargli di non aver aiutato i figli del popolo, perchè per essi creò le scuole professionali e fece quanto era in suo potere per metterli in grado di guadagnarsi al più presto onestamente il pane. Se li avesse indirizzati per la via degli studi superiori, egli non avrebbe avuto i mezzi per condurli fino alla metà, e non avrebbe loro giovato efficacemente. Questo lo fece in casi eccezionali, e dimostrò così quell'equilibrio e quella carità che sono certamente una delle sue più fulgide glorie.

Il problema della scelta dello stato, egli lo sentiva davvero capitale per il giovane. Ne parlava sovente soprattutto a quelli dei corsi superiori, e si poteva dire che non avveniva soluzione nell'Oratorio, se non nella luce del suo consiglio. Per questo i colloqui a tu per tu si moltiplicavano, pur nella ristrettezza di tempo che il suo lavoro straordinario gli lasciava, ed egli per tutti aveva una parola sicura, basata sull'osservazione diuturna della vita interiore ed esteriore del candidato, e su doni straordinari che gli svelavano l'avvenire e lo ponevano in grado di parlare con una cognizione di causa eccezionale. Ad ogni modo anche qui, molte parole all'orecchio sostituivano lunghi colloqui, e molte piccole decisioni prese nel decorso della convivenza facilitavano la decisione finale. A quelli degli ultimi corsi egli teneva speciali conferenze per prepararli alla scelta dello stato e aveva stabilito la Domenica sera per riceverli. Ecco le sue parole: « Per chi volesse parlarci con maggior libertà della sua vocazione, può venire in mia camera tutte le feste dopo la benedizione della sera. Questo è il tempo adatto per ciò, ed io mi terrò in libertà per occuparmi solamente di loro. Qualcuno mi domandava una regola generale riguardo al conoscere la propria vocazione. La prima regola che io dò è questa che tutti sanno: Se uno non si sente inclinato allo stato ecclesiastico, non si faccia prete; se non si sente inclinazione allo stato secolare, non si faccia secolare; se poi nonostante l'inclinazione, alcuno vedesse che uno stato è pericoloso per l'anima sua, prenda consiglio. Così pure faccia chi non sente speciale inclinazione a nessuno stato. Se poi uno non fosse inclinato, ma avverso allo stato ecclesiastico,

siccome questa avversione può essere tentazione del demonio, prescinda dal deliberare senza esame e si consigli... Io dò poi un'altra regola per scegliere lo stato, ed è questa: Si metta in un luogo donde possa vedere il Crocifisso, e dica: — Mio Dio, io voglio abbracciare quello stato che più mi deve consolare in punto di morte. Voi illuminatemi e fatemi conoscere la vostra santa volontà. — Poi dica un *Pater noster*, e quindi aspetti un poco, e consideri quanto gli dice il suo cuore. Molti a cui io ho suggerito questo mezzo, deliberarono per uno stato contrario a quello che prima avevano l'intenzione di abbracciare. Il Signore queste grazie le fa a chi le domanda sinceramente, risoluto di seguire la divina vocazione » (79).

Pochi come D. Bosco sono stati dotati di qualità superiori per giudicare le capacità dei giovani e valutarne le inclinazioni, e pochi misero il direttore spirituale in così intimo contatto coi giovani anche nel lato esteriore, da essere in grado di dare consigli sulla scelta dello stato con tale cognizione di causa.

3) CRISI DELLA FEDE.

Una delle crisi più profonde che può cogliere un giovane è la crisi della fede, derivata dal cozzo della vita pagana moderna, con la vita cristiana che gli è stata insegnata, ma che vede praticamente senza influsso anche nella vita e nell'insegnamento di coloro che si dicono cattolici. « Purtroppo non si può negare, dice lo Charmot, che talora vi sia nella missione d'un professore cattolico, un certo laicismo che laicizza le menti dei suoi alunni, i quali si abituanò ad una triste distinzione: per essi cristiani sono soltanto gli esercizi religiosi comandati dal regolamento spirituale della Casa, ma la vita pratica, cioè quella che ferve al di fuori dalle pareti della cappella e dei sacri cenacoli, quella che assorbe la loro attività umana, i loro studi, la loro scuola, quella che è preparazione immediata alla loro carriera cioè un tirocinio alla vita avvenire, tutto ciò vien coinvolto da una corrente naturalista parallela, per non dire apertamente opposta, alla sapienza di Cristo » (80).

Contro questa corrente D. Bosco lottò tutto il tempo della sua vita e secondo la testimonianza di D. Cerruti morì col dolore di non vedere realizzato il suo ideale. Le parole precise di D. Bosco sono: « Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica » (81).

Egli avrebbe voluto permeare tutto l'insegnamento con la verità rive-

(79) M. B., XIII, pag. 422.

(80) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 136.

(81) F. CERRUTI, *Le idee di D. Bosco*

sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola, Libreria Salesiana, S. Benigno Can., 1866, pag. 5.

lata, sottolineando dagli autori pagani l'anima *naturaliter christiana*, ed affiancando ad essi gli autori di contenuto strettamente cristiano, in modo da aver quell'influsso indiretto nell'animo dei giovani che è sempre il più efficace nell'opera dell'educazione, perchè non permette una opposizione diretta e sistematica.

L'anima del giovane, posto in un ambiente laico e indifferente, subisce un'anemia spirituale disastrosa, e solo raramente trova in se stessa o nell'aiuto del direttore spirituale la forza di reagire. È uno stillicidio continuo che ha ragione quasi sempre delle deboli volontà giovanili; ed è perciò che D. Bosco ha sentito la necessità di creare degli ambienti vitali che potessero ossigenare e fortificare le anime, per il clima rigido del domani. Il dubbio è come un microbo. Una volta entrato nell'organismo ne mina tutta l'esistenza. L'esperienza ci attesta questo, ogni giorno. Non per nulla S. Santità Pio XI, con logica serrata, dichiarò che la scienza doveva essere cristiana nello spirito, cioè fino alle più ultime radici. « Giacchè, diceva, non per il solo fatto che vi si impartisce l'istruzione religiosa una scuola diventa conforme ai diritti della Chiesa, della famiglia cristiana e degna di essere frequentata dagli alunni cattolici. A questo effetto è necessario che tutto l'insegnamento e tutto l'ordinamento della scuola: gl'insegnanti, programmi e libri, in ogni disciplina, siano governati dallo spirito cristiano sotto la direzione e vigilanza materna della Chiesa, per modo che la religione sia veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione, in tutti i gradi, non solo elementare, ma anche media e superiore » (82).

Un'altra causa dell'incredulità che si diffonde nel campo giovanile è l'affievolimento del principio d'autorità. Soppressa l'autorità di Dio, si è scalzata alla base l'autorità degli uomini, e non si riesce più ad affermarla se non con la forza. Malgrado le tristi esperienze delle mistiche totalitarie che, sopprimendo Dio, hanno trattato l'umanità come un allevamento di cavalli, o un ammasso di cavie per gli esperimenti più crudeli, quando si trattò recentemente all'Assemblea dell'ONU di porre un fondamento ai diritti dell'uomo, in un'origine superiore e perciò divina, non si riuscì a far passare tale dizione perchè la maggior parte insorse in nome della scienza, del laicismo, della libertà di coscienza e del progresso. Non c'è perciò da meravigliarsi se ogni nuova ideologia abbia il sopravvento contro principi così poco stabili, e ricada come sciagura immane sull'umanità tutta, che non avendo riconosciuto i principi vitali, si è implicitamente votata al suicidio. D. Bosco volle restaurare il principio d'autorità nel secolo del liberalismo e dell'anarchia. Ma appunto perchè si accorse che non si poteva procedere direttamente, dato che il virus del dubbio aveva minato le basi della società, si attaccò all'unica ancora di salvezza e attraverso l'amore volle riconquistare l'autorità. Il mito dell'istruzione e del progresso intellettuale ha scalzato le basi dell'autorità, e in nome della scienza e del progresso si è negata l'autorità di Dio e della religione; (e non ci si è accorti che nel campo morale

(82) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 144-145.

non c'è stato nessun progresso vero e anzi si è parecchio indietreggiato); ma intanto questo siluramento del principio d'autorità ha irreparabilmente tolto di mezzo l'unico mezzo efficace di educazione. Fin che questo non sarà ristabilito, non avremo che dei surrogati inefficaci, e l'opera educativa dei giovani sarà resa impossibile.

D. Bosco però che ebbe un senso realista straordinario, non potendo più stabilire il principio su basi metafisiche e tradizionali ormai distrutte, si attaccò al principio dell'amore e su di esso ristabilì la religione e l'autorità, e riprese a costruire. *Omnia vincit amor.*

VIII. - Confessione e Direzione.

Nel pensiero e nel sistema di D. Bosco la confessione e la direzione erano due mezzi potentissimi del *pater familias* per condurre i giovani alla loro trasformazione in Cristo, *secundum mensuram donationis eius*. Ai suoi tempi la Chiesa non era ancora intervenuta a porre la separazione tra confessione e direzione come fece più tardi, *ad vitanda mala majora*, ed egli poté così usare con efficacia straordinaria d'un insieme di mezzi eccezionali, che ancor oggi costituiscono la soluzione ideale del problema. Il Gnocchi a questo proposito fa una breve ma acuta disamina della situazione attuale e conclude: « Tanto la separazione... legale tra il giovane ed il direttore spirituale, quanto la normalità dei loro rapporti sono il risultato di una determinata forma di educazione e l'espressione di un clima educativo. Io sono convinto che se molti giovani sono ora innegabilmente e gravemente disturbati dai contatti esterni col proprio direttore spirituale, è perchè sono educati a questa visione e l'hanno trovata comoda; ma che se da lontano fossero stati avviati e preparati — soprattutto in un clima educativo *generale* di chiarezza e di comprensione — al sistema della normalità dei rapporti, vi troverebbero un elemento di forza e di equilibrio spirituale che corrisponde pienamente alle esigenze più vere della loro psicologia e ai caratteri della professione cristiana » (83). « La continuità tra direzione e vita (direzione non confessione) ha un grande e prezioso vantaggio: fa vivere la vita dell'anima nel clima solare della normalità sana e spontanea, togliendo ogni diaframma tra l'interiore e l'esteriore, tra il naturale e il soprannaturale: redime inoltre il sacerdote da una segregazione antipatica ed alquanto avvilente, che ha tutta l'aria del trafugamento di un testimonia compromettente o — se mi permettete — del ricettacolo poco decoroso delle nostre miserie » (84).

Per vario tempo, ammirati dell'opera infaticabile di D. Bosco nel ministero delle confessioni, ci siamo posti il quesito che cosa avrebbe scelto lui, posto al bivio di lasciare o la confessione o la direzione, e di non poter più usare simultaneamente questi mezzi inestimabili per la santificazione delle anime, e inclinavamo a pensare che avrebbe lasciato la direzione della

(83) D. C. GNOCCHI, *Op. cit.*, pag. 80.

(84) D. C. GNOCCHI, *Op. cit.*, pag. 78.

vita e si sarebbe chiuso nel confessionale. Oggi dopo aver pesato bene gli argomenti in pro e in contro, possiamo asserire con assoluta sicurezza che avrebbe mantenuto la direzione esterna, e avrebbe continuato a dirigere intimamente le anime col suo grande ascendente di santità, di doni soprannaturali straordinari, e di doti naturali meravigliose per attirare la confidenza totale dei giovani. (Del resto, anche ai suoi tempi, egli non confessava tutti i suoi ragazzi). Avrebbe continuato a confessare i giovani dei suoi Oratori festivi, per i quali non è intervenuto alcun cambiamento nelle disposizioni della Chiesa, e avrebbe demandato ad altri la confessione degli interni; ma avrebbe continuato ad essere il padre, sollecito del bene delle anime, esercitante la direzione pubblica ed ufficiale della comunità e dei singoli, basandosi sull'osservazione esterna fruttuosissima e sulle confidenze cordiali che i suoi giovani rapiti dalla sua amorevolezza avrebbero continuato a versare in quel cuore vasto come il mare.

A questo punto si potrebbe porre il quesito se sia possibile avere una duplice direzione una sacramentale dal confessore e una extra sacramentale dal direttore spirituale. Bisogna rispondere francamente di no. La direzione non può essere che una, e se due si prendono l'incarico di guidare un'anima, potrà facilmente accadere che in casi particolari diano consigli contrari, di cui arbitro sarà l'interessato, che perciò rimarrà direttore di se stesso. Se si tratta di direzione parziale in un caso o in un altro, questo sarà possibile, ma se si tratta di orientamento totale dell'anima diretta, allora questo non lo si può ammettere assolutamente. In pratica tuttavia anche questo regime di divisione del foro interno sacramentale da quello extra sacramentale non porterà inconvenienti, se saranno chiare le norme generali a cui il confessore dovrà attenersi nella soluzione dei casi più difficili ed impegnativi (85), e se nei dubbi sarà detto esplicitamente che dovrà prevalere la soluzione ed il consiglio del direttore spirituale. Questo evidentemente nel caso in cui l'anima diretta abbia piena fiducia e apertura di coscienza col direttore spirituale ufficiale.

IX. - Conclusione.

Giunti al termine di queste considerazioni, mentre non abbiamo affatto la pretesa di aver esaurito l'argomento, che anzi ci pare di averlo appena delibato e aver soltanto indicato delle linee direttrici per risolverlo, passiamo alla conclusione formulando alcune proposizioni che possono riassumere questo importantissimo problema, senza pretendere di dare delle soluzioni definitive.

L'E. S. integrale secondo D. Bosco non è solo la collaborazione data da un sacerdote allo sviluppo cristiano dell'anima d'un giovane, basata uni-

(85) G. M. CAMELE-C. SARTI, *La formazione del clero*, S.T.E.M., Giovanni Daverio, Milano, 1949, vol. II, pag. 141-142.

camente su colloqui intimi individuali che mettono a disposizione del direttore ciò che il giovane interamente conosce di se stesso, ma è questa stessa collaborazione, basata su queste confidenze intime, integrata dall'osservazione dell'educatore che nella convivenza continua ha quest'unico scopo, di lavorare con tutti i mezzi l'alunno in vista della sua santificazione. Anzi è la collaborazione non di un individuo solo ma di tutta una comunità educatrice, che sia consacrata a questo unico scopo, e che si propone di realizzarlo dovunque, sempre, con tutti i mezzi, non solo in forma individuale, ma anche in forma organica e vitale.

Del resto lo Charmot, un'autorità non ordinaria in materia, dice a questo proposito: « Sarebbe un errore fondamentale in pedagogia, come lo sono tutti i metodi opposti alle leggi provvidenziali, rimettere la formazione spirituale del fanciullo all'unica azione del direttore, il quale, secondo Dio, è solo un membro nel corpo completo di una casa di educazione. Queste parole vanno comprese nel loro vero senso. Non dico — sarebbe una sciocchezza — che un'anima debba seguire contemporaneamente parecchie direzioni, ma mi preme richiamare l'attenzione di coloro che restringono la loro visuale nei puri limiti della loro mansione, sulla necessità dell'interdipendenza, della collaborazione di tutti i membri nella generazione soprannaturale delle anime » (86).

Le caratteristiche di questa educazione sono venute qua e là affiorando del decorso di queste pagine e sono ragione, religione e amorevolezza. Ragione perchè D. Bosco non vuole costruire niente di fittizio e di arbitrario, ma vuole unicamente quello che è strettamente necessario al conseguimento del fine. Religione, perchè tutto deve essere permeato dallo spirito di fede, e nulla deve sfuggire all'influsso della religione, senza di cui ogni educazione è destinata al fallimento. Amorevolezza, perchè tutto si deve svolgere nel clima della carità umana e soprannaturale, portata al grado della massima intensità e perciò della massima efficacia.

D. Bosco con tutto questo ha prevenuto anche il sistema oggi adottato in pieno dall'Azione Cattolica, che ha messo come mezzo principale di formazione alla santità, l'apostolato tra i compagni. Frutto di questa educazione spirituale salesiana è stato il Beato Domenico Savio fondatore della *Compagnia dell'Immacolata*, chiamata ben a ragione *Azione Cattolica ante litteram*.

Abbiamo citato sopra le parole dello Charmot a riguardo della collaborazione dei giovani nell'opera della D. S. dei compagni. Lo stesso autore spiegando ed integrando il suo pensiero aggiungeva: « Però è necessario che questo collaboratore zelante, sia egli un prefetto o un professore, od un alunno, sia diretto dal padre spirituale stesso secondo il suo metodo, come strumento docile, ed è pur desiderabile che ne diriga l'anima. Così l'unione perfetta moltiplica le forze, come la discordia centuplica le debolezze: meglio essere uno solo che molti divisi; tuttavia è assai più vantaggioso molti

(86) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 127-128.

uniti che uno solo » (87). Questo si verificò alla lettera in D. Bosco e Domenico Savio.

Rotti gli argini di ogni protezionismo morale dalla marea dilagante del paganesimo ateo e materialista, questa immunizzazione dall'interno, attraverso l'apostolato dinamico e convinto, è diventata di prima necessità... e rispecchia davvero il coronamento dell'opera educativa, perchè trasforma gli educandi in educatori, pur nel ruolo secondario e partecipato di collaboratori della gerarchia.

D. Bosco è stato educatore nel senso pieno della parola, quindi non ha disdegnato nessun mezzo che lo potesse condurre allo scopo.

Curò l'educazione fisica, intellettuale, morale, sociale, soprannaturale dei suoi giovani. E per sviluppare appieno quest'ultima, adoperò l'osservazione esterna e la correzione esterna nella convivenza diuturna, diresse internamente le anime giovanili nella formazione della loro coscienza, basandosi sulle loro confidenze, lavorò dette anime attraverso il Sacramento della Penitenza, *ex opere operato*, e tutto questo per attuare in pieno la loro trasformazione in Cristo.

Per questo D. Bosco è stato un grande apostolo, un grande educatore di anime, un grande direttore spirituale, un grande pedagogista nel senso più pieno e formale della parola. Ancora oggi alcuni discutono se quest'ultimo titolo convenga in senso proprio all'umile e grande sacerdote piemontese, ma oltre che lo studio del signor Don Ricaldone su *D. Bosco Educatore* potrebbe ormai da solo risolvere la vertenza, non è da dimenticare che ai fondatori di un'opera e di un metodo educativo, molto più che agli scrittori di libri, va di *diritto pieno* il glorioso titolo di Pedagogisti. Creare un'opera, una scuola, uno stile, una vita, vale molto di più che scrivere molte pagine di un libro, che forse non reggeranno al vaglio dell'attuazione pratica.

D. Bosco non è solo il fondatore di una scuola pedagogica, ma è altresì il fondatore di una scuola di spiritualità.

Spiritualità pedagogica che è stata l'anelito di tutta la sua vita, e che quando sarà conosciuta scientificamente, diventerà faro di luce per le soluzioni più geniali dei problemi acuti dell'apostolato moderno.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.

(87) F. CHARMOT, *Op. cit.*, pag. 306-307.